



Mitteleuropa

dal 1974

Periodico trimestrale informativo dell'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA - ANNO 26° - N. 2 AGOSTO 2006 - Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 456 del 12/9/1979 - Redazione: via San Francesco, 34 - 33100 Udine - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

n. 2 agosto 2006



LA PRIMA LA GRANDE L'INIMITABILE



OSLAVA

PRAZNIK

FEST



FESTA



ÜNNEP



FIESTE

DELLA
MITTELEUROPA



Periodico trimestrale
dell'Associazione Culturale
Mittleuropa

Direttore responsabile: Paolo Petiziol

Comitato di Redazione: Nicola Cossar,
Claudio dell'Oste, Giuseppe Passoni,
Stefano Perini

Segreteria di Redazione: Eva Suskova

Fotografie: Archivio Associazione
Mittleuropa, Laura Sojka

Sede: via San Francesco, 34
33100 UDINE - Tel. e fax: 0432.204269
E-mail: info@mittleuropa.it
Internet: www.mittleuropa.it

Editore: Ass. Culturale Mittleuropa,
via Santa Chiara, 18 - 34170 GORIZIA

Stampa: Cartostampa Chiangetti
Reana del Rojale (Ud)

Autorizzazione del Tribunale di Udine
n. 456 del 12/9/1979

"Mittleuropa" viene pubblicato
con il sostegno finanziario della
Regione Friuli Venezia Giulia.

Abbonamento:

Per ricevere "Mittleuropa" asso-
ciati all'Associazione Culturale
Mittleuropa, versando € 20,00
(venti euro) sul conto corrente
postale n. 10475499.

Per informazioni, puoi scrivere a
Redazione di "Mittleuropa",
via San Francesco, 34
33100 Udine;
telefonare allo 0432.204269;
inviare e-mail a
redazione@mittleuropa.it

Per i soci:

- se non avete ancora provveduto a versare la quota associativa di € 20,00 per l'anno in corso, Vi preghiamo di utilizzare un bollettino intestandolo a Associazione Culturale Mittleuropa - conto corrente postale n. 10475499

Si informa che i simboli dell'Associazione Culturale Mittleuropa, nella loro particolare veste grafica e nella specifica intestazione della testata giornalistica, sono stati regolarmente depositati e registrati. Secondo le norme delle leggi vigenti, pertanto, sono vietati qualsiasi loro uso improprio rispetto alle finalità statutarie dell'Associazione Culturale Mittleuropa e qualsiasi loro fruizione priva delle necessarie autorizzazioni da parte del rappresentante legale della stessa.

In questo numero

- 3 "Mittleuropa" a Bratislava
- 6 Omaggio alla tradizione
di Claudio Dell'Oste
- 7 Auguri, Anton Erik!
- 8 Convegno "Euroregione Aquileiese"
Economia-Finanza-Fiscalità transfrontaliera:
progetti d'integrazione
- 9 Economia estiva
di Paolo Petiziol
- 10 Luigi Visintin, un cartografo di Brazzano
alla De Agostini
di Stefano Perini
- 11 Sigmund Freud: a 150 anni dalla nascita
di Stefano Perini
- 13 Micro-macro cosmo. Al di là degli opposti
di Roberta Osso
- 16 Funzionamento del cervello in persone che parlano
una sola lingua rispetto a chi ne parla due o più
di Giuliana Leoni
- 19 Le interviste... (im)possibili
Una storia ...Vera!
di Giuseppe Passoni
- 23 In ricordo del nostro Pino Blasutig
- 24 Storia e attualità: Aquileia tra Gorizia e Udine
di Giorgio Milocco
- 26 Voci ed immagini di una storia senza gloria
di Claudius von Wirth
- 27 Stemma della Mittleuropa
Ungheria
di Stefano Perini
- 28 Le origini mitteleuropee dell'inno mongolo
di Eva Sušková
- 30 Dal nostro archivio
- 31 Correva l'anno...
di Paolo Petiziol

«Tu scrivi dell'uomo nel lager
io - del lager nell'uomo
per te il filo spinato è all'esterno
per me si aggroviglia in ciascuno di noi»

Ryszard Kapuściński

Conclusa la missione nella capitale slovacca con incontri di rilevante livello politico ed economico

“Mittleuropa” a Bratislava

Con solenni cerimonie pubbliche è stato ricordato il diciassettesimo anniversario della caduta della *cortina di ferro*.

Tale iniziativa, che ha ottenuto quest'anno anche il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, ha visto presenti autorevoli rappresentanze istituzionali, culturali, politiche e religiose della Repubblica Slovacca. Hanno infatti aderito alla manifestazione la Presidenza della Repubblica, Ministri del Governo slovacco, partiti politici, le più autorevoli istituzioni culturali,

quali l'Accademia delle Scienze e l'Associazione degli Scrittori, dell'economia, primo fra tutti il presidente dell'associazione degli industriali slovacchi Ivan Čarnogursky. Da rilevare con particolare piacere la presenza pure di numerosi nomi di uomini di governo che hanno avuto il non facile compito di ricostruire la democrazia in Slovacchia, il sindaco della Capitale, leaders di partito e l'Ambasciatore della Repubblica Italiana Antonino Provenzano. Il successo dell'annuale iniziativa è stato testimoniato anche dal

gran rilievo dato dai media alla cerimonia: le più importanti testate giornalistiche e reti televisive slovacche erano, infatti, presenti nella centralissima Piazza Hviezdoslav, la stessa che nel 1988 fu teatro della prima grande manifestazione popolare di tutto l'est Europa, ove si è svolta la suggestiva cerimonia a ricordo di un evento fra i più straordinari e felici del XX secolo.



Ricevimento dal sindaco

Rappresentanze delle massime autorità dello Stato presenti alla cerimonia che ricorda la caduta della cortina di ferro. L'intera delegazione di 45 persone ricevuta nell'antico municipio della capitale slovacca.



Tutta la delegazione è stata ricevuta nei saloni dell'antico palazzo primaziale, sede del sindaco di Bratislava



La cerimonia in piazza Hviezdoslav.
Da dx: il presidente Petiziol, l'interprete, l'ambasciatore d'Italia a Bratislava S.E. A. Provenzano, il sindaco di Bratislava A. Durkovský, l'assessore alle relazioni internazionali della Provincia di Udine E. Decorte, il vice presidente di Mitteleuropa A. Hoffmann, l'ex ambasciatore di Slovacchia presso il Quirinale J. Mikloško

Prima della cerimonia pubblica, tutte le 45 persone della delegazione italiana sono state ricevute dal Sindaco di Bratislava, Andrej Durkovský, nei saloni d'onore dell'antico Municipio della Capitale, Palazzo Primaziale. Il Sindaco ha voluto complimentarsi e ringraziare l'associazione per le importanti attività svolte al fine di ricreare quel clima di collaborazione e fratellanza che è stato patrimonio culturale e civile delle genti centro-europee. È seguito un brindisi augurale per i due Paesi. Altri incontri sono stati riservati al presidente, Paolo Petiziol, nello storico *salotto rosso* del castello di Smolenice, lo stesso luogo ove Kruscov affrontò la crisi cubana che lo contrapponeva a Kennedy. Un onore singolare, sicuramente riservato a pochi, e che offre l'immagine della considerazione all'iniziativa di Paolo Petiziol in terra slovacca.

Il momento culminante si è svolto alle ore 12.00 nella Piazza Hviezdoslav il 2 maggio 2006 ove è stata deposta una corona d'alloro per onorare tutti Coloro che hanno lavorato, lottato e sofferto affinché il popolo slovacco ritornasse ad essere parte integrante d'Europa, la piazza ove, nel marzo 1988, oltre 10.000 persone sfidarono pubblicamente per la prima volta quel regime che si reggeva sulla paura e sull'isolamento. 10.000 candele accese in religioso silenzio, complice l'immediata dura repressione, fecero allora più rumore di una battaglia armata.

Promotore fu František Mikloško, leader del locale movimento cristiano-democratico, pure presente alla cerimonia di Mitteleuropa!



Scambio di doni con il sindaco di Bratislava, Andrej Durkovský

Le Autorità italiane e slovacche hanno unanimemente definito altamente rappresentativa la *missione*, a conferma del ruolo che questo sodalizio ha saputo conquistarsi in trent'anni d'impegno internazionale.

Riportiamo, di seguito, il discorso pronunciato dal nostro presidente.

Autorità dello Stato slovacco, Signor Ambasciatore, Signor Sindaco, Esponenti del mondo della Cultura, Autorità religiose, civili e militari, signore e signori, amici slovacchi e italiani!



La delegazione di Mitteleuropa alla cerimonia



La generosa ospitalità in casa Mikloško

Il 2 maggio 1989 i Ministri degli Esteri d'Austria, Alois Mock, e Ungheria, Gyula Horn, scrissero "con un paio di cesoie" una delle più belle pagine di storia del XX secolo: tagliarono quel filo spinato che divideva l'Europa, decretando con quell'atto la caduta della "cortina di ferro".

La nostra Associazione, nata nel 1974 con l'intento di rammentare all'Europa l'assurdità e la viltà di tale divisione e il grande ruolo socio-culturale della Nazioni centroeuropee nella storia d'Europa, ha voluto sempre commemorare quel 2 maggio quale momento iniziale e fondamentale nel processo di riunificazione europea.

La "Giornata del Ricordo" ci ha visto presenti, sempre accompagnati dalle locali autorità, a Praga, Budapest, Bratislava, Roma, Graz, Klagenfurt, Berlino. Nel 2004, in occasione dell'allargamento proprio a quei Paesi cui l'Associazione ha rivolto, in anni difficili, le proprie attenzioni, abbiamo voluto che la commemorazione avvenisse a Gorizia, città simbolo delle incivili divisioni provocate da una guerra fratricida, e proprio alla presenza dei ministri Horn e Mock abbiamo commemorato quel fatidico giorno, consegnato alla Storia con i Loro nomi.



Quest'anno la XVII "Giornata del Ricordo" è commemorata nella splendida capitale slovacca, ripetendo un gesto già compiuto il 2 maggio 1993, alla presenza di Autorità di Governo e militari, con l'auspicio, allora, che la Slovacchia ritornasse ad essere quel Paese d'Europa che era ricordato nella tradizione delle nostre famiglie e che ci vide per primi protagonisti di amicizia e fratellanza con il Popolo slovacco.

La "nostra" Bratislava del 2006 è divenuta a tutti gli effetti europea e siamo quasi giunti al traguardo della completa abolizione di quelle antistoriche frontiere che ci dividono. Il Paese ha ripreso il suo grande ruolo culturale e politico nel cuore dell'Europa e proprio per questo dobbiamo ricordare e ringraziare chi ha lavorato, lottato e sofferto affinché disumane divisioni fossero consegnate definitivamente al passato. Lo facciamo proprio in questa splendida piazza, che già nel 1988 vide la prima grande manifestazione di tutta l'Europa dell'est che, con più di 10.000 persone, chiedeva libertà e democrazia.

Il nostro cuore, pieno di commozione, è vicino a loro nel ricordo e vicino a tutti Voi con fraterna amicizia.

Il Ministero degli Affari Esteri della Repubblica italiana ha inteso testimoniare il proprio sostegno e condivisione a questa cerimonia concedendo il proprio patrocinio. Un atto pieno di alti significati, testimoniato dalla presenza dell'Ambasciatore Provenzano, al quale va la nostra gratitudine.

Ma un grazie che viene dal profondo del cuore va all'amico Jozef Mikloško, a cui mi lega una profonda fraterna amicizia sin dal 1991 e senza il lavoro del quale oggi quest'incontro non sarebbe stato così bello.

Il nostro "Giorno del Ricordo" nasce nel 1990 e si differenzia da tutti gli altri, poi istituiti, in quanto vuol essere memoria di un momento felice, di unità ritrovata, di libertà e di gioia. V'invito pertanto ad unirvi a noi per festeggiare la libertà ritrovata e la nostra antica e profonda amicizia.

Omaggio alla tradizione

Cortina d'Ampezzo 28 maggio 2006

di Claudio Dell'Oste

Accolti da un cielo terso e da un sole radioso, fummo presi dalla malia di un panorama stupendo che solo i luoghi baciati dalla bellezza possiedono, permeati dal calore che emanava dalle case e dai borghi di questa splendida cittadina e gratificati dalla cortesia dei suoi abitanti.

Non poteva esserci scenario più promettente per un soggiorno breve ma, per noi, molto significativo; avevamo infatti, con molto entusiasmo, accolto l'invito a partecipare alla Festa di Rifondazione della Schützenkompanie Šizar Anpezo - Hayden di Cortina d'Ampezzo, con cui l'Associazione condivide, da tempo, comuni valori, rispetto ed amicizia.

Nel tardo pomeriggio, sistemati frettolosamente gli effetti personali ed attraversato il centro, ci dirigemmo verso il cimitero per partecipare alla cerimonia in ricordo ed omaggio ai Caduti della Comunità.

Alla presenza delle Autorità, di alcune Compagnie di Schützen (di cui, una in armi), di Cittadini e, come noi, di Ospiti, ebbe luogo la testimonianza di una memoria viva, di una partecipazione sentita e priva di ostentata esteriorità.

Il rituale degli Schützen, privo di iattanza soldatesca, a testimonianza della continuità fra tradizione ed attualità ed i discorsi, toccanti e privi di luoghi comuni, evidenziarono, la esistenza di un vitale legame fra le generazioni passate e la presente. La domenica mattina, la cittadina era pulsante di vita, le sue vie erano percorse da gruppi che, con le



“mondure” ed i costumi tradizionali, si dirigevano al luogo del raduno, il tutto rallegrato dalle note delle bande; era un'atmosfera allegra e sbarazzina ed il severo rullare dei tamburi sembrava un garbato invi-

to a ricordare la solennità dell'occasione.

Nel viale e nel piazzale innanzi allo Stadio del ghiaccio, ordinatamente, sostavano o si stavano posizionando le Compagnie, i Gruppi, le Rappresentanze accreditate: la marea di bandiere e di insegne, le divise colorate degli Schützen ed i colori dei costumi delle Marketenderinnen offrivano un colpo d'occhio formidabile ed indimenticabile.

Scambi di saluti, un fitto rinnovarsi di ricordi fra vecchi amici, un intrecciarsi di nuovi rapporti riempirono il tempo che precedette il segnale della partenza e, quando il corteo si mosse, ci fu compagna di via, oltre agli altri partecipanti ed alla gente che ai lati della strada applaudiva festante, la commozione che ci aveva pervaso.

In un anfiteatro delimitato da una cortina di “vessilli”, dalla corale, dallo schieramento delle formazioni degli Schützen, dalle Rappresentanze e dalla popolazione ebbe luogo la cerimonia religiosa; il messag-



gio cristiano, nelle lingue, ladina, italiana e tedesca, si coniugò con quello che è, da sempre, il patrimonio ideale di quella collettività: l'amore per la terra dei padri e per la famiglia.

I valori della tradizione, le memorie del proprio passato, la necessità della salvaguardia delle proprie radici religiose e culturali furono richiamati e sottolineati dalle Autorità nei loro interventi ed, idealmente, dati in custodia agli Eredi di coloro che, in quelle terre li avevano testimoniati e difesi nell'arco dei secoli.

Una strada difficile da percorrere, ma ineludibile, per evitare che gli ideali diventino sterili cimeli nel contesto di un nostalgico passato anziché essere pietre angolari nella costruzione di una Europa capace di rinnovarsi, materia essenziale nella formazione di un'Istituzione in grado di tutelare le peculiarità, di rispettare le diversità, di valorizzare ciò che è co-

mune, nella realizzazione di un mondo degno di essere vissuto.

In quei discorsi, ci fu un'unica, ma non rimpiaanta, assente: la retorica fine a se stessa!

Negli occhi di molti si leggeva la commozione, in altri si coglieva un lampo d'orgoglio; sul volto di tutti era evidente la consapevolezza del proprio ruolo e la determinazione a viverlo responsabilmente.

Con il rito della consegna delle bande a tutti i vessilli presenti, la cerimonia ebbe termine.



Riformatosi, il corteo riprese il cammino percorrendo le vie della cittadina, regolato e rallegrato dal suono delle fanfare e, sfiorando due luoghi, a mio avviso, significativi e strettamente legati alla storia della Schützenkompanie, l'ex Caserma del I° Reggimento Kaiserjager tirolese e l'ex Imperiale Regio Casino di Bersaglio d'Ampezzo, fece ritorno allo Stadio Olimpico del Ghiaccio ove il variopinto schieramento in modo ordinato si scielse.

Si chiudeva così una giornata che ci aveva offerto un'esperienza che ci ha arricchito, avevamo vissuto momenti emozionanti, avevamo incontrato persone a noi molto vicine per ideali e finalità, avevamo conosciuto e c'eravamo mossi in un mondo ricco di tradizione e di storia. Avevamo accumulato e fissato nella mente tante immagini, tante sensazioni e suoni e, allontanarsi da quel luogo, fu come il voltare la pagina di un libro con tante pagine ancora da scrivere.

Auguri, Anton Erik!

Si è svolta domenica 28 maggio a Trieste, nella sobria ma accogliente atmosfera della chiesa di S. Bartolomeo nel rione di Barcola, la cerimonia per il Battesimo di Anton Erik Godina.

Anton Erik, figlio primogenito di Enzo Godina consigliere in carica nella Delegazione triestina di Mitteleuropa, è stato battezzato, per espresso volere dei genitori Enzo e Daniela, con cerimonia religiosa trilingue. La cerimonia in italiano, sloveno e tedesco, è stata concelebrata da padre Vončina in lingua slovena e da padre J. Ammer in lingua tedesca i quali, rispettivamente, hanno tradotto anche in lingua italiana.

Così il papà: "in tal modo abbiamo voluto trasmettere anche religiosamente al bambino quell'identità mitteleuropea che sia io che la madre abbiamo nel DNA. Infatti, essendo triestini da generazioni, la nostra genealogia trova radici sia nel mondo slavo che in quello tedesco e friulano. Oltre che con il nostro quotidiano esempio di vita, spero fortemente che anche la consapevolezza di essere stato così battezzato, potrà essere d'aiuto per Anton Erik, durante il suo cammino di vita, ad amare, con spirito cosmopolita,



tutti i popoli, soprattutto quelli a noi vicino. Credo che questo **battesimo europeo**, come efficacemente lo ha definito padre J. Ammer, sia il primo fatto a Trieste dal 1918 ... e forse anche da prima."

I festeggiamenti, come da tradizione, sono poi proseguiti in un noto ristorante del Carso triestino. Tanti auguri a te, Anton Erik.

CONVEGNO



Nelle foto alcuni momenti del convegno del 2005

EUROREGIONE AQUILEIESE

Economia-Finanza-Fiscaltà transfrontaliera: progetti d'integrazione

UN SISTEMA FINANZIARIO EUROREGIONALE

SAN GIOVANNI AL NATISONE
VILLA de BRANDIS

VENERDÌ 6 OTTOBRE 2006

Il successo dell'iniziativa dello scorso anno, fortemente condivisa dall'Assessorato per le **Relazioni Internazionali e Comunitarie della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dalla Facoltà di Economia dell'Università di Udine**, ci ha impegnato a proseguire nel dialogo e nel confronto sia istituzionale sia *tecnico*, per promuovere concretamente quell'idea di euro-regione che da decenni è patrimonio e aspirazione dell'associazione Mitteleuropa.

Nel *forum* del 2005, che ha visto autorevoli presenze istituzionali e diplomatiche dei Paesi interessati, si è consapevolmente preso atto che l'integrazione europea pone, nel suo divenire, delle problematiche di delicato approccio ed ancor più difficile soluzione, particolarmente in quelle aree transfrontaliere che coincidono con confini nazionali di Paesi di recente ingresso o in *deregulation* d'adesione.

La redistribuzione dei fondi europei (2007-2012), in funzione dell'allargamento, pone ulteriori pesanti incognite nelle geo-comunità in esame.

Il terzo millennio, inoltre, si caratterizza per l'aggressivo affacciarsi di un quarto fattore produttivo, rispetto ai tre di scolastica memoria, la conoscenza.

La continua evoluzione del mercato globale, impone all'imprenditore la necessità di detenere una tempestiva e costante informazione, di possedere ma soprattutto saper reggere una rete relazionale il più vasta ed efficiente possibile, di affinare una sensibilità percettiva ed intuitiva che non ha precedenti, pena la perdita di competitività.

Ma se il fine è quello d'essere competitivi ed innovativi a livello mondiale, di costruire una rete relazionale internazionale allo scopo di monitorare e mettere a frutto le opportunità possibili sui vari mercati mondiali, la *politica* deve saper supportare e sviluppare idee progettuali, deve saper gestire il loro iter procedurale, deve essere in grado di individuare i necessari strumenti finanziari, deve saper assistere con un *know-how* d'avanguardia il "sistema" Paese o Regione che ha la responsabilità di governare.

Queste sono le reali euro-ragioni che supportano le euro-regioni.



Le euro-regioni vanno costruite in conformità a consolidate geo-comunità storiche ed economiche, con una "classe dirigente" che non s'improvvisa e che non può essere esterna alla cultura del progetto. Va formata e fatta crescere "in casa", e ciò comporta anni di umile e perseverante impegno, atto ad assegnarci una credibilità internazionale.

In considerazione di quanto sopra, abbiamo valutato di rilevante generale interesse focalizzare quest'anno le nostre attenzioni su uno dei temi emersi come prioritari nell'analisi dello scorso simposio: la finanza.

I migliori progetti troppo spesso s'infrangono sulla prima delle concrete realtà: il supporto finanziario con il quale realizzarli.

Il *forum* avrà pertanto lo scopo di riunire le **istituzioni bancarie e finanziarie di Carinzia, Croazia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia** al fine di valutare congiuntamente la possibilità e l'opportunità di una collaborazione che possa preludere ad un processo d'integrazione transfrontaliera e transnazionale nel settore della finanza.

Naturalmente il convegno sarà aperto anche a qualificati osservatori di altri Paesi interessati all'iniziativa. È sempre prevista la **presenza di autorità istituzionali e diplomatiche**, cui spetta sempre la valutazione delle proposte e gli eventuali suggerimenti per l'auspicata attenzione delle rispettive autorità governative.

L'Associazione Mitteleuropa è da sempre fortemente impegnata su questi temi. Con senso di responsabilità, ancora una volta, si pone al servizio di quei territori cui appartiene.

Economia estiva

di Paolo Petziol

Agosto, particolarmente in Italia, è il mese delle vacanze, del relax, talvolta persino della riflessione.

Vi proponiamo alcune riflessioni di economia, frasi da leggere sotto l'ombrellone o al fresco di qualche baita alpina.

Non hanno alcuna pretesa, ma possono far meditare, se non altro per l'autorevolezza di chi, in alcuni casi, le ha formulate.

“Gli uomini non accettano cambiamenti se non per necessità e non vedono la necessità se non nella crisi”

Jean Monnet

La Globalizzazione

“Questa globalizzazione d’inizio millennio è sempre più frammentata, incontra molte resistenze, è sospinta da un’innovazione tecnologica sfrenata (ne è stata il presupposto: chi si sarebbe mai immaginato vent’anni fa una Borsa telematica mondiale aperta 24 ore al giorno?) ma genera molte insicurezze, specie in chi perde lavoro, status e garanzie che riteneva intoccabili. È un processo complicato, legato a molti stop and go, tuttavia è una strada senza ritorno.

Gli Stati nazionali hanno perduto gran parte della loro ragion d’essere. Del resto gli Stati possono nascere e morire, mica la loro esistenza è scritta nel bronzo della Storia. La verità è che lo Stato nazionale oggi non esercita più la funzione storica di una volta, cioè quella di garantire un mercato per le imprese e, quindi, assicurare il



progresso economico e il benessere dei cittadini”.

È il risultato di un’economia che ha abbattuto ogni confine: il mercato oggi è planetario. Il mondo si globalizza, dunque, ma la democrazia ha ancora una dimensione nazionale, sostiene Sergio Romano. Il che genera contraddizioni e attriti.

La Borsa

S. Ihara: Se il processo d’accumulazione del denaro è lento, quello della perdita è velocissimo.

J.B. Quinn: In borsa imparate dagli errori altrui. La vita è troppo breve per riuscire a commetterli tutti di persona.

L. Engel: Il lusso più economico del mondo è un consiglio finanziario offerto da persone non qualificate.

W. Feather: Una delle caratteristiche divertenti del mercato azionario è che ogni volta che qualcuno compra, un altro vende, ed entrambi pensano di essere astuti.

E. Cantor: Mi hanno consigliato di comperare quelle azioni per la mia vecchiaia. Ha funzionato magnificamente: nel giro di una settimana sono diventato vecchio.

Auguri a tutti di buone vacanze, ma soprattutto per il prossimo autunno!

Luigi Visintin, un cartografo di Brazzano alla De Agostini

di Stefano Perini

Chi non conosce il *Calendario Atlante De Agostini*, il manuale geografico dalla caratteristica copertina rossa che appare puntualmente ogni inizio d'anno nelle librerie? Con oltre cent'anni di vita rappresenta una delle più longeve iniziative editoriali italiane e sicuramente è entrato nella storia italiana, ne rappresenta una delle icone, come oggi si dice. Piccolo di volume, è un condensato di notizie geografiche, economiche e politiche, accompagnato da colorate carte geografiche, utile a chiunque. Orbene, molta della fama e dell'impostazione di questa iniziativa sono dovute ad un cartografo brazzanese, Luigi Visintin, che ne diresse la pubblicazione dal 1920 al 1958, ma molto altro egli fece alla De Agostini.

Il Visintin nacque nel 1892 in quella che allora era ancora la Contea di Gorizia e Gradisca, ultimo lembo sud-occidentale dell'impero austro-ungarico. Ben presto è rimasto orfano del padre (Bartolomeo, falegname bottaio) e, avendo mostrato buone capacità intellettuali, poté studiare grazie all'interessamento dello zio don Giorgio Visintin che lo accolse e lo istruì nella sua canonica di Muscoli, ove era parroco, tanto da poter poi entrare al "K.u. K. Staatsgymnasium" di Gorizia. La possibilità di vivere a Gorizia per frequentare il prestigioso ginnasio fu risolta con la sua accettazione nel "Knabensae-miner", il piccolo seminario, voluto dall'arcivescovo Gollmayr, con lo scopo di accogliere allievi meritevoli, ma privi di mezzi economici. Gli ultimi tre anni di studi superiori li seguì, invece, quale convittore del collegio "S. Luigi". La maturità fu conseguita nel 1912 con il massimo dei voti, dopo di che si recò a Vienna alla facoltà di Filosofia, ove scelse il corso di Storia e Geografia come il più congeniale ai suoi interessi. Furono anni difficili per le ristrettezze economiche nelle quali era costretto a vivere, mantenendosi grazie alle lezioni private che impartiva, ma li ricordò sempre con piacere, anche per l'ottimo livello dell'insegnamento nella facoltà. In particolare seguì con viva attenzione le lezioni di Eduard Bruckner, geografo tedesco, studioso del clima e delle glaciazioni alpine. A Vienna era iscritto pure al Conservatorio, in quanto la sua passione vera era la musica, tanto

che al momento dell'esame di maturità disse agli esaminatori che avrebbe proseguito gli studi nel campo musicale e molti anni dopo, quand'era già affermato geografo, un po' scherzosamente, ma forse non troppo, ebbe a confidare ad un amico di aver sbagliato carriera: la musica doveva essere la sua strada. In ogni caso gli anni viennesi vennero interrotti bruscamente dalla guerra. Il Visintin fu arruolato quale ufficiale, data la sua qualifica di studente universitario, ed inviato al fronte russo, in Galizia. Qui nel 1915, con tanti altri, venne catturato dalle truppe zariste ed internato nel campo di prigionia di Kirsanov, ove passò il tempo alternando lo studio della geografia locale con la direzione di un piccolo complesso musicale. L'arrivo al campo di una missione militare italiana lo convinse, assieme ai fratelli, anch'essi prigionieri, ad optare per l'Italia, e ciò gli permise di abbandonare la Russia e di raggiungere nel 1917 la penisola. Si fermò a Torino, ove poté riunirsi alla madre Benvenuta, ivi sfollata dopo Caporetto. Nella città piemontese riprese gli studi universitari, completandoli con la laurea nel 1919. Le sue grandi capacità in campo cartografico emersero chiaramente da subito ed il suo insegnante Cosimo Bertacchi lo segnalò all'Istituto Geografico De Agostini di Novara, che lo assunse immediatamente ed anzi nel 1920, a soli 28 anni, lo nominò direttore scientifico dell'Istituto stesso, quale successore di Giovanni De Agostini.

Benché inserito in una consolidata tradizione, il Visintin si mostrò subito innovativo, conoscitore delle novità cartografiche internazionali ed aperto alla loro introduzione nelle pubblicazioni dell'Istituto. Ciò lo si vide ben presto, nella prima opera da lui firmata, l'*Atlante Geografico Moderno* del 1921, e poi nell'*Atlante Metodico*, ove per la prima volta apparvero i planisferi di Eckert. In genere egli volle allontanarsi dalla cartografia teorica, legata solamente al mondo delle cifre, avvicinandosi invece a quella teorica, basata su elementi qualitativi. Opera ormai di maturità (in collaborazione con un altro grande cartografo, Mario Baratta) fu nel 1922 il "Grande Atlante Geografico" (fisico, politico, economico), destinato a numerose

riedizioni migliorative, del quale vennero redatte diverse versioni straniere, trattandosi di un'opera innovativa che non trovava molti riscontri in altri atlanti europei od americani. A questi seguirono poi nel tempo molti ulteriori atlanti specialistici ed anche storici, nonché carte murali per le scuole, che emanciparono dal netto predominio fino ad allora tenuto (anni '30) dalla cartografia tedesca in questo campo. Per la scuola superiore redasse inoltre un corso di geografia. Non è azzardato perciò dire che generazioni di studenti si sono formati sui materiali approntati da Visintin. Innumerevoli poi gli articoli di teoria e pratica cartografica da lui scritti, apparsi soprattutto sulla rivista dell'Istituto "La Geografia". Fu quindi anche per merito suo che la casa editrice prosperò, passando dalle poche decine di dipendenti del 1920 agli oltre 500 del 1951. La guerra non interruppe l'attività del Visintin, che con nuova lena si moltiplicò negli anni successivi. Fu su due carte della Venezia Giulia da lui redatte che lavorò la conferenza di pace di Parigi per la definizione della nuova frontiera orientale italiana. Da segnalare poi l'opera enciclopedica *Continenti e paesi* (1952) e, venendo incontro al nuovo sviluppo motoristico, il *Piccolo atlante automobilistico d'Italia* (1956).

In tutto questo fervore scientifico un ruolo importante lo ebbe inoltre il già ricordato *Calendario Atlante*, il tradizionale manuale geografico-economico della casa De Agostini che il Visintin curò fino alla morte, innovandolo nella struttura ed arricchendolo di dati, che egli seguiva e mutava giorno per giorno, affinché fosse il più aggiornato possibile al momento della pubblicazione. Luigi Visintin, buon figlio della sua terra, fu padrone di diverse lingue, ma non mancò mai di usare il friulano quando poteva e di visitare annualmente il paese di origine. Morì improvvisamente nel 1958, ricordato come uno dei principali cartografi e geografi italiani del secolo XX, ma la cui fama travalica i ristretti confini nazionali.

Bibliografia: IGDA, *Luigi Visintin*, Novara 1958; L. Spessot, *Ricordo di Luigi Visintin*, "Studi Goriziani" 1958; AA.VV., *Luigi Visintin, geografo e cartografo*, Cormons 1989.



Freud si riposa
nel giardino di casa
a Vienna, 1937

Sigmund Freud a 150 anni dalla nascita

di Stefano Perini

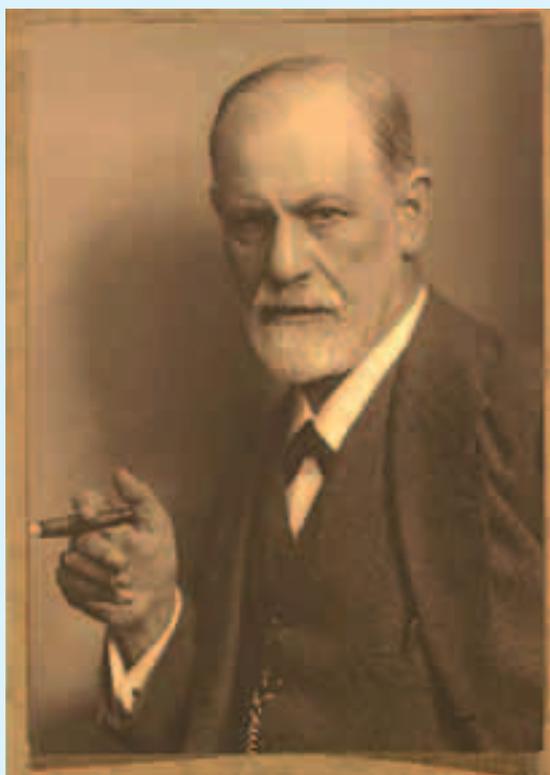
Centocinquant'anni fa (6 maggio 1856) nasceva Sigmund Schlomo Freud.

Certo è un personaggio che non ha bisogno di anniversari per essere ricordato; le sue teorie, le sue idee innovative, la sua figura sono materia quotidiana di studio, di ispirazione, di pratica terapeutica e di polemica, perché egli ha lasciato un segno forte nella storia culturale europea, secondo alcuni ha generato una vera e propria rivoluzione, un cambiamento profondo nel modo di intendere e interpretare l'uomo. Dunque non vi è bisogno di anniversari per parlarne, ma, in ogni caso, i numeri tondi (come accade del resto sempre quest'anno per Mozart) sono irresistibile pretesto per imbastire mostre, dibattiti, conferenze, per interessare il pubblico più vasto se non altro. Anche a Gorizia, dopo il convegno dell'11 marzo su "Attualità ed inattualità di Sigmund Freud", si è inaugurata in giugno una mostra, organizzata in collaborazione

tra la Regione, il Comune, lo Stato austriaco e il Forum austriaco di cultura, dal titolo "Sigmund Freud nella terra di sogno. Il viaggiatore. Il collezionista". A dire il vero, non è

molto innovativa od originale, ha però il merito di esibire parte della collezione di oggetti antichi raccolti da Freud nei suoi numerosi viaggi, oggetti spesso significativi dei suoi interessi, basti ricordare i diversi esemplari di sfinge (legata ad Edipo) lì presenti.

Si diceva dei viaggi, che lo portarono più volte a Trieste ed anche a Gorizia, da lui descritta in una sua lettera come una sorta di prefigurazione di quell'Italia solare cui anelava, un po' come aveva fatto cent'anni prima Goethe, parlando di Trento o di Rovereto.



Freud nel 1921

Freud è essenzialmente un uomo mitteleuropeo, nella cui temperie culturale si è formato e sviluppato. Tanto che alcuni critici l'hanno accusato di avere indebitamente generalizzato ed universalizzato situazioni e problemi propri della borghesia di Vienna fin de siècle. Sigmund rivela l'immersione nel mondo centroeuropeo con l'essere figlio di un commerciante ebreo originario della Galizia, ma è nato in Moravia a Pribor (Frei-

berg in tedesco) e dall'età di quattro anni è sempre (o quasi) vissuto a Vienna. La sua casa nella Berggasse è divenuta uno dei monumenti della città. Egli ha così attraversato tutte le vicende dell'apogeo e poi del declino di questa capitale, vivendole naturalmente da protagonista. Prima il momento, a cavallo tra i due secoli, dello splendore culturale, della Vienna centro dell'innovazione europea (di cui egli stesso fu un cardine), della città di Klimt, Kokoschka, Mahler, Berg, Schonberg, Boltzmann, Wittgenstein...., poi la guerra ed il crollo della secolare monarchia asburgica, gli ultimi sprazzi di novità culturale col neopositivismo, la Vienna "rossa", la crisi economica, la dittatura di Dollfuss, le avvisaglie del nazismo. Nonostante questi ultimi avvenimenti Freud non abbandonò la città se non al momento dell'occupazione hitleriana nel 1938, per recarsi a Londra, dove morì l'anno seguente. All'inizio del primo conflitto mondiale egli, tra l'altro, mostrò i segni di un forte patriottismo austriaco, anche se il proseguire della guerra lo portò a considerazioni più amare sull'uso di questo sentimento da parte della società organizzata.

Ripercorrere qui i fondamenti, anche pur solo a grandi linee, della sua teoria sarebbe lungo ed inutilmente ripetitivo, visto che transfert, teoria dei sogni, sessualità infantile, complesso d'Edipo e via dicendo fanno ormai parte del patrimonio culturale generalmente condiviso. È in effetti difficile trovare una teoria che tanto abbia influito sulla cultura contemporanea e che tanto sia stata volgarizzata. Quello che va sottolineato è l'importanza di questo nuovo approccio che ha avuto grandi riflessi in campo antropologico, sociologico e culturale, ambiti posti di fronte ad una nuova immagine dell'uomo, non più padrone completo della propria interiorità, a causa del ruolo che in lui gioca l'istinto. Una visione in cui la coscienza

e la dimensione razionale sono sempre minacciate da pulsioni e passioni, che riducono i margini di attività ed autonomia. Si diceva della sua ampia diffusione tanto nella pratica che nel sentire quotidiano, ma bisogna rilevare anche, e forse proprio per questo, che le idee freudiane sono state e sono oggetto di molte critiche, fin dal loro apparire.



Freud nel 1907

L'opposizione per lungo tempo è stata di tipo ideologico. Quella della Chiesa contro una teoria considerata atea, che sembrava togliere all'uomo il suo libero arbitrio e le verità morali, quella del nazismo che vi vedeva solamente una teoria ebraica, quella del marxismo che la interpretava come ideologia borghese. Poi è stata attaccata nel metodo dai neopositivisti e da Karl Popper, che non la ritiene una teoria scientifica in quanto non "falsificabile": con la stessa soluzione si spiegano situazioni diametralmente opposte. Oggi, su questa via, la critica si indirizza a sottolineare il ruolo sociologico o filosofico che ha avuto, constatandone invece il fallimento terapeutico. Cioè a far notare che i risultati ottenuti sono il contrario di quelli che erano gli intendimenti di Freud, che poco s'era

interessato di eventuali riflessi filosofici, ma che aveva voluto costruire una teoria scientifica, anche se in un ambito molto complesso, che aiutasse a risolvere situazioni di disagio.

Da poco (2005) è uscito in Francia un libro dal titolo *Il libro nero della psicanalisi*, titolo che riprende, forse per motivi di "cassetta", quelli che buona fortuna hanno avuto per opere quali *Il libro nero del comunismo*, *Il libro nero del cristianesimo* e via dicendo. Scritto da diversi autori (anche ex-psicanalisti), esso ha naturalmente suscitato un ampio dibattito. In esso si condensano le critiche alla psicanalisi degli ultimi anni, attaccando lo stesso Freud, accusato di aver mentito sui casi clinici da lui descritti, esagerando i risultati ottenuti con il suo metodo. Inoltre, come detto, si insiste sul fatto che la terapia psicanalitica non dia risultati, come dimostrerebbe anche la sua applicazione all'autismo od a situazioni attuali di sofferenza quali tossicodipendenze e anoressia. Anzi in questi casi (e qui starebbe soprattutto il lato "nero), gli psicanalisti, opponendosi grazie alla loro influenza all'introduzione di altre terapie, sarebbero responsabili della rovina di tante persone. Questi autori critici si appoggiano soprattutto alle neuroscienze, che tanti passi avanti hanno fatto ultimamente nello studio della chimica del cervello e quindi in una direzione meccanicistica dell'agire della mente, ed alle teorie cognitive. Dunque il dibattito è ben aperto, ma ciò non toglie che Freud rappresenti un momento fondamentale della storia culturale, che abbia aperto nuove frontiere, che abbia posto l'uomo di fronte alla tragicità della sua essenza, costringendolo a fare i conti con sé stesso, che abbia fatto riflettere sulla cosiddetta "normalità", che sia ancora di stimolo a proseguire nella conoscenza della mente e dei condizionamenti che essa riceve.

re? Ad inseguire l'illusione del successo, che in genere non serve a stare meglio ma solo a porci al di sopra della massa?

Gli organismi viventi sono "programmati" per stare bene e muoversi verso il piacere. Questa programmazione viene sospesa quando è a rischio la sopravvivenza e quando si lotta per un piacere più intenso. In quest'ultimo caso il piacere rimane il principale obiettivo e per raggiungere uno stato di piacere superiore si accetta di sostenere un periodo temporaneo di fatica.

Quel che accade invece nelle società di massa, come la nostra, è che invece di lottare per il piacere, le mete dominanti diventano il successo e il potere.

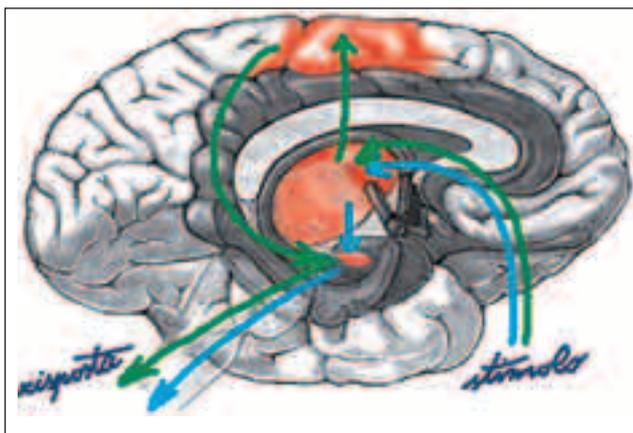
Nessuno dei due favorisce un approccio creativo alla vita, anzi si tratta di forze distruttive della personalità.

Il risultato è una società sofferente e autodistruttiva, che mostra pericolose sindromi di vittimismo, autolesionismo e "martiriomania" (2), nella quale dichiarare di "essere stressati" è motivo di stima perché significa essere impegnati, lavorare sodo e fondamentalmente essere uguali alla massa.

È importante rieducarci a desiderare di stare bene per arginare l'eccessiva tendenza suicida e omicida.

La sfida è quella di portare il potere in posizione creativa rispetto al piacere. Attraverso il potere possiamo rendere molto più piacevole tutto ciò che ci circonda.

Come spunto di riflessione riporto qui di seguito alcuni passi di Lowen sul potere (3): "Il potere è l'opposto del piacere. [...] Il piacere sgorga dal libero flusso di sensazioni ed energia all'interno del corpo o tra il corpo e l'ambiente. Il potere si sviluppa tramite il controllo e la delimitazione dell'energia: ac-



Funzionamento del cervello secondo LeDoux

quistando potere sulla natura l'uomo è soggetto ai medesimi controlli che egli stesso ha imposto all'ambiente.

Il piacere invece è il senso di armonia tra un organismo e il suo ambiente."

"Il richiamo del potere sembra fortissimo, specialmente per chi se ne sente privo. I sindacati scioperano per il potere, gli studenti si rivoltano per il potere, le nazioni entrano in guerra per il potere. La gente sembra ben disposta a combattere e morire per il potere, ma non vuole assumersi un simile impegno nei confronti del piacere. [...]

Il potere è la capacità di manipolare o controllare l'ambiente. In questo senso tutti gli animali hanno un determinato potere grazie al quale manipolano l'ambiente per soddisfare i

loro bisogni. Il castoro costruisce una diga, la marmotta scava un buco e l'uccello costruisce un nido. L'uomo è il più grande manipolatore ma, finché il suo potere rimase personale, egli non era differente dagli altri animali. La situazione cambiò quando il potere divenne una forza impersonale che l'uomo poteva sfruttare a suo piacimento. [...]

Il potere che l'uomo ha a disposizione è spaventoso.

Un antico detto afferma che il potere corrompe l'uomo. Esso faceva riferimento a capi o a persone in posizioni d'autorità."

Disse J. K. Kennedy alla Conferenza dell'ONU, il 25 settembre 1961: *l'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità.*

Un interessantissimo studio scientifico dimostra come l'attuale rischio di estinzione che l'umanità sta correndo trova proprio nell'uomo stesso la sua causa principale. Questo perché, in base a questa teoria, esiste un enorme divario tra l'evoluzione delle capacità cognitive e quelle emotive dell'uomo: significa che strumenti potentissimi, figli delle capacità cognitive dell'uomo, sono controllate da un sistema emotivo che è rimasto

al livello di sviluppo dell'uomo preistorico. È palese quindi che i timori di gesti scellerati dettati da un esercizio distruttivo del potere, sono assolutamente fondati.

Per salvare la specie umana è necessario attivare le nostre facoltà razionanti ed essere responsabili di azioni e pensieri.

Generalmente invece siamo in balia di un mondo emozionale assolutamente primordiale in grado di metterci in salvo nella giungla, ma totalmente inefficace nella nostra attualità.

Joseph LeDoux, autore della teoria delle emozioni,





Alexander Lowen

ritiene che i circuiti neocorticali e i centri paleocorticali dell'ippocampo e dell'amigdala, siano in interrelazione. Significa che educando le strutture cerebrali più recentemente sviluppate (cognitive) siamo in grado di modificare e far evolvere le strutture arcaiche (emozionali), o meglio, come dice LeDoux: il sistema emozionale può evolvere attraverso "una integrazione armoniosa tra ragione e passione". (4)

Non è un caso che persone evolutissime sul piano cognitivo, i cosiddetti geni, manifestino gravi carenze emozionali come timidezza, arroganza e incapacità di stabilire relazioni amichevoli.

Quindi al primo posto nel rinnovamento dell'attuale sistema educativo collochiamo lo sviluppo armonioso di capacità cognitive, emotive ed affettive.

Rispetto agli invertebrati, nei quali il comportamento è fortemente determinato a livello genetico, nei vertebrati il cervello è in grado di staccarsi da questo determinismo e per l'uomo tale capacità di distacco dipende dal linguaggio.

I circuiti nervosi sono molto sensibili alle sollecitazioni che ricevono dall'ambiente esterno e in età infantile sono estremamente ricettivi. Contrariamente invece lo sviluppo comportamentale del bambino è

molto più lento rispetto agli altri mammiferi. Nel periodo in cui i bambini sono in una fase di totale dipendenza dagli adulti, ogni informazione che ricevono lascia un



marchio indelebile sulle strutture nervose che presiederanno al comportamento emotivo dell'individuo. L'esistenza di guerre, odio e violenze discende dalla trasmissione diretta genitori - figli. La via d'uscita risiede nel linguaggio. Il genetista Alberto Piazza sostiene che le variazioni genetiche siano sotto l'influenza della componente linguistica-culturale. "Così come i geni sono responsabili della programmazione delle strutture cerebrali dalle quali dipende la capacità di comunicare e trasmettere a mezzo di questo e della scrittura le nostre conoscenze, allo stesso modo la cultura, privilegio esclusivo della specie umana, ha esercitato e continua ad esercitare un ruolo eminente nell'evoluzione della specie. Contro l'ipotesi della

variabilità genetica, Piazza sostiene che la dinamica dei geni sia, al contrario, sotto il controllo di quella linguistica-culturale." (5)

Linguaggio, responsabilità, educazione, diversità, interrelazione, co-creazione: queste le parole chiave del passaggio di questa epoca.

Non è colpa dell'altro se alcune cose non funzionano come vorremmo. Del mondo nel quale viviamo, ognuno di noi è responsabile e siamo tutti tenuti a fare il nostro meglio: noi siamo in interrelazione con il mondo che ci circonda e partecipiamo costantemente alla creazione della realtà.

Non esiste un mondo dentro e un mondo fuori di noi, come non esistono osservatori ma solo "partecipatori", come ci insegna la meccanica quantistica.

Non c'è separazione tra chi prende decisioni e chi "apparentemente" non le prende: *al fiume Gange dei diritti umani si erge l'Himalaya dei doveri, scriveva Gandhi ne La voce della verità.*

E sempre lui diceva: *Sii il cambiamento che desideri vedere nel mondo.*

Mi sembra un buon modo per concludere o, forse meglio, per iniziare!

NOTE

- (1) In *Echi di una voce perduta: incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi* (a cura di Gabriella Poli e Giorgio Calicchio)
- (2) Definizione di Rita Levi-Montalcini
- (3) A. Lowen, *Il piacere. Un approccio creativo alla vita*, Casa Editrice Astrolabio 1984
- (4) J. LeDoux Joseph, *Il cervello emotivo. Alle radici delle emozioni*, Baldini&Castoldi, Milano 1998
- (5) Idem

Funzionamento del cervello in persone che parlano una sola lingua rispetto a chi ne parla due o più

di Giuliana Leoni

Premessa

Le lingue rappresentano notoriamente documenti di primaria importanza per la comprensione dei fatti storici. In esse si sedimentano tracce di vicende passate, di contatti fra culture diverse e la disciplina nota come linguistica areale ha messo in luce l'esistenza di varie cosiddette aree linguistiche, ovvero aree geografiche nelle quali un gruppo di lingue non imparentate geneticamente (o imparentate in maniera indiretta) mostrano significative affinità strutturali dovute a contatto linguistico, e non a eredità genetica, o a tendenze generali proprie di tutte le lingue del mondo.

Introduzione

Da sempre l'uomo è interessato alla conoscenza della mente e le sue funzioni; fino ad un centinaio di anni fa era argomento per filosofi e non da scienziati, dal momento che mancavano gli strumenti adeguati ad indagare il meccanismo di funzionamento. Negli ultimi anni, vari teorici e scienziati hanno cominciato a capirne le basi neuronali del funzionamento.

Ma come si regola il nostro cervello per quanto riguarda l'apprendimento delle lingue?

Prima di accennare agli studi sperimentali condotti sul linguaggio e

sui processi che lo determinano è opportuno presentare in estrema sintesi i fondamenti neuroanatomici del linguaggio.

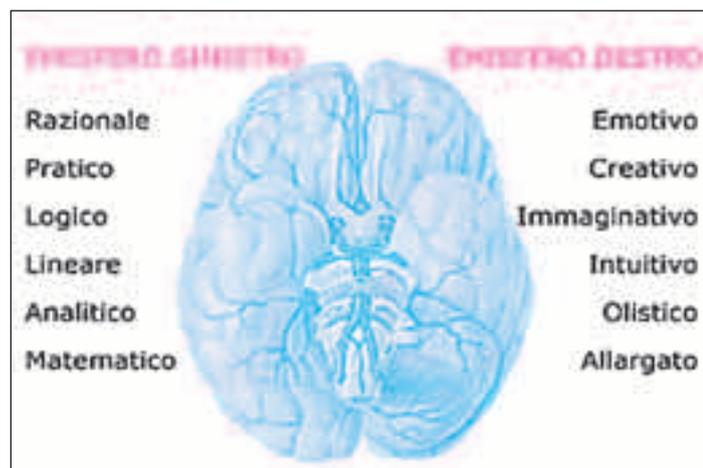
Paul Broca fu il primo a sostenere l'esistenza di un'asimmetria funzionale tra gli emisferi cerebrali dell'uomo e a ritenere che, nella maggioranza degli individui, l'emisfero sinistro presiedesse alla facoltà del linguaggio articolato. Seguirono altre ricerche, soprattutto l'osservazione di pazienti affetti da lesioni di uno o dell'altro emisfero cerebrale.

e regolano attività differenti. Essi possiedono quindi una specializzazione e un modo di operare propri che si evidenziano quando, per vari motivi, le connessioni interemisferiche sono interrotte.

I primi studi sulle asimmetrie strutturali si sono occupati delle differenze nel peso e volume dei due emisferi. Questi studi però non hanno fornito delle prove consistenti sulle presunte differenze anatomiche. Si devono a Geschwind e Le-

vitsky (1968) le prime ricerche sistematiche in questo settore. Per ciò che riguarda le asimmetrie funzionali i due emisferi cerebrali rappresentano simbolicamente il modello di "coppia di opposti" che interagiscono e costituiscono un'unica unità funzionale per l'adattamento e lo sviluppo del "sistema uomo". L'emisfero sinistro controlla i movimenti e la sensibilità della parte destra del corpo e viceversa.

Da un punto di vista filogenetico, si può dire che la preferenza manuale destra (e forse anche la specializzazione dell'emisfero sinistro per il linguaggio) risale ad alcuni milioni di anni fa e sembra essere una peculiarità specie-specifica del-



Il cervello umano, come quello dei vertebrati, è formato da due metà simmetriche, gli emisferi cerebrali, i quali sono collegati dal punto di vista anatomico attraverso i sistemi commissurali che permettono così il funzionamento unitario. I due emisferi svolgono funzioni diverse

l'omo sapiens. Una considerazione importante riguarda il fatto che originariamente il linguaggio era di tipo gestuale e quindi veniva usata la mano destra; questo, quindi, ha avuto un ruolo importante nello sviluppo della comunicazione che, successivamente sarebbe diventata di tipo verbale.

Nel XIX secolo le osservazioni del medico antropologo Paul Broca lo portarono ad affermare: "noi parliamo con l'emisfero sinistro". L'emisfero destro è stato meno studiato, probabilmente a causa della sua relativa "asintomaticità" nel caso di lesioni cerebrali e solo da pochi anni è stata studiata a fondo la sua peculiarità per le prestazioni visuo-spaziali. Da un punto di vista funzionale questo emisfero è specializzato nell'elaborazione degli stimoli visivi, nella rappresentazione mentale dello spazio e del tempo, nel riconoscimento dei volti non conosciuti, nel riconoscimento delle espressioni facciali, cioè espressione di stati emotivi, nella percezione e nella produzione della musica. È indubbio che i due emisferi funzionino come un'unica struttura e abbiano una certa specificità anche nel funzionamento a livello superiore. L'abilità di comprendere il linguaggio è una caratteristica della nostra specie.

L'emisfero sinistro sembra essere maggiormente interessato nella decodificazione e produzione di componenti fonologiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, mentre l'emisfero destro è coinvolto nell'interpretazione dei significati impliciti.

Le aree specifiche del linguaggio sono situate nell'emisfero dominante (sinistro) e comprendono:

- l'area corticale anteriore di Broca;
- l'area corticale posteriore di Wernicke;
- l'area corticale superiore.

L'area di Wernicke è specializzata nell'uso del codice fonemico della lingua, mentre l'area di Broca presiede alla combinazione dei fonemi per comporre parole.

Studi sperimentali condotti sul linguaggio in soggetti poliglotti.

Le ricerche in questo campo hanno evidenziato che in genere la lingua madre (L1) ha una rappresentazione corticale più centrale nell'emisfero dominante sinistro, mentre le altre lingue (L2, L3, ecc.) hanno una rappresentazione corticale più estesa rispetto alla prima lingua.

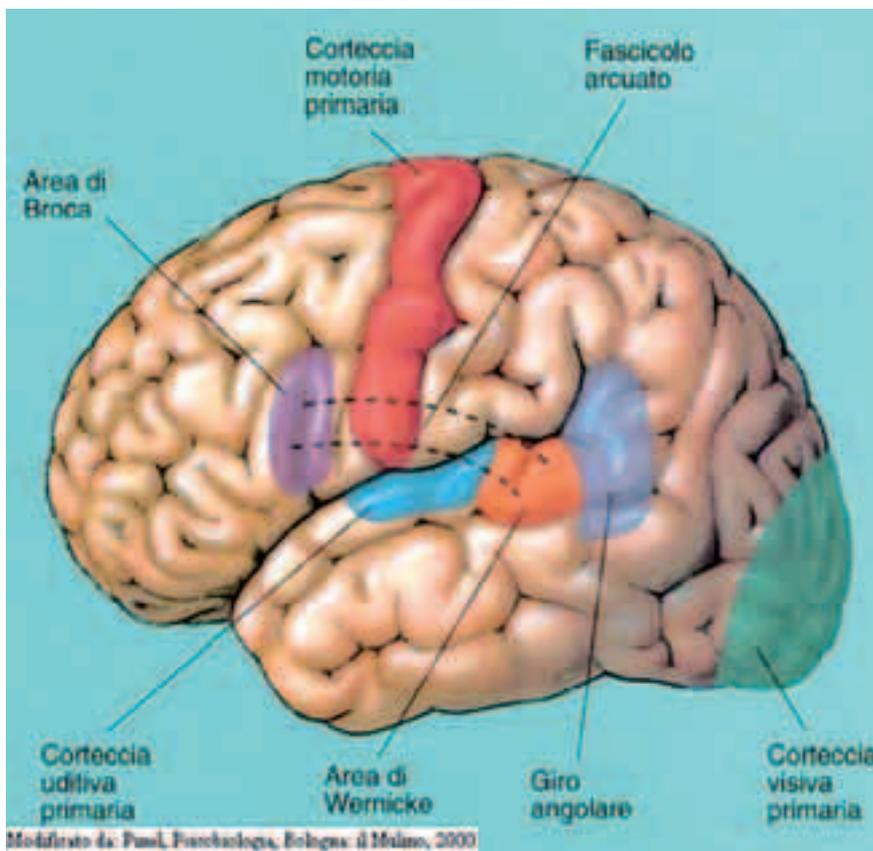
Ma che cosa succede nel nostro cervello quando impariamo più lingue? La definizione di un soggetto bilingue o poliglotta si può riassumere in questi termini: "la caratteristica di un individuo che parla due o più lingue è quella di separare nettamente i sistemi linguistici: è in grado quindi di esprimere le stesse cose in più di una lingua".

L'acquisizione precoce (fino all'età di sette anni) e contemporanea di più lingue determina una lateralizzazione all'emisfero sinistro rispetto all'apprendimento tardivo (dopo il settimo anno di età) di una seconda o terza lingua, in tal caso la loro rappresentazione non riguarda solo l'emisfero dominante sinistro, ma anche l'emisfero destro.

Molti neurologi hanno avanzato diverse ipotesi sulla localizzazione

delle lingue nel cervello di persone bilingui o poliglotti. In genere i numerosi studi sulla lateralizzazione cerebrale nei bilingui e poliglotti sono stati effettuati con tecniche di neuropsicologia. I metodi di indagine più diretti sono: la tecnica dell'iniezione intracarotidea di sodio amitalo (test di Wada) e tecniche di neuroimmagine (TAC, RMN, PET, SPECT), nonché lo studio di un numero adeguato di afasici bilingui. Queste persone presentano un disturbo del linguaggio in conseguenza a lesioni di centri del cervello, soprattutto dei centri del linguaggio nel relativo emisfero cerebrale (sinistro nei destrimani).

Un aspetto essenziale e controverso della neuropsicologia dei soggetti bilingui e poliglotti è l'esistenza o meno in questi soggetti di funzioni nervose e strutture neuronali differenziate rispetto all'assetto neuronale dei monolingui (ad es. sistemi che regolano il passaggio da una lingua all'altra, sistemi per la traduzione, funzioni di controllo nell'espressione in una lingua, ecc.).



“Inoltre, quando un bilingue si esprime in una delle due lingue che conosce, entrambe vengono attivate mentalmente, con un’inibizione parziale della lingua che non viene parlata in quel momento.

Secondo alcuni autori, i meccanismi di inibizione di una lingua che entrano in gioco mentre si parla una seconda lingua sono simili ai meccanismi di selezione di una parola nei soggetti monolingui. Il processo di selezione di una parola in un poliglotta o in un monolingue è probabilmente simile. Anche la commutazione da una lingua all'altra (language switching) non sembra essere un compito peculiare degli individui bilingui o poliglotti, ma probabilmente è un processo che viene attivato in molte operazioni mentali in cui è necessario alternare diverse modalità di risposta.

Molti studi sono stati fatti sul bilinguismo e poliglossia con metodi di Imaging funzionale come PET o RMN; alcuni autori in particolare hanno studiato i processi della comprensione del linguaggio con soggetti che avevano appreso la seconda lingua dopo il settimo anno di età. I risultati della ricerca hanno confermato l'ipotesi che l'emisfero sinistro sia preposto all'acquisizione della lingua madre, mentre l'apprendimento tardivo della seconda lingua interessa aree molto variabili.

Altri autori hanno voluto esaminare se i processi semantici in due diverse lingue siano mediati da un sistema comune in bilingui fluenti che hanno appreso la loro seconda lingua dopo l'acquisizione della prima. I risultati hanno dimostrato che c'era una maggiore attivazione per decisioni semantiche rispetto a quelle non-semantiche nelle regioni frontali sinistra e destra, con maggiore attivazione frontale sinistra, ma esisterebbe un sistema frontale condiviso per l'analisi semantica, che indica che le due lingue di una persona bilingue o poliglotta accedono ad un sistema semantico comune. In questi ultimi anni molti ricercatori hanno rivolto i loro studi sulle basi cerebrali del bilinguismo, concentrandosi in particolare, su

due questioni basilari molto importanti: la rappresentazione del linguaggio, le correlazioni neurali per quel che riguarda lo switching del linguaggio, anche se nella letteratura neuropsicologica i risultati lasciano aperta la questione di quale circuito neuronale sia coinvolto nel processo di switching delle lingue.

In un esperimento di elettrofisiologia (Potenziali Evocati - ERP) condotto all'Università di Trieste si è voluto ricercare la presenza di eventuali differenze di elaborazione corticale del linguaggio tra persone monolingui e persone poliglote (che parlavano da tre a sette lingue) di professione interpreti simultanei, che avevano imparato la seconda lingua (quella inglese) in media a undici anni. Tale ricerca ha rivolto un interesse particolare all'elaborazione cognitiva legata a due condizioni:

al riconoscimento di frasi semanticamente scorrette (sia per il gruppo sperimentale che per il gruppo di controllo) che ha portato di conseguenza a osservare delle differenze nei processi elaborativi e

al fenomeno dello “switching” (che definisce un meccanismo che opera automaticamente quando chi parla si sposta tra differenti lingue) per il solo gruppo sperimentale.

Queste differenze hanno fornito indizi preziosi sulla diversità dei processi sottostanti.

Per quel che riguarda i dati comportamentali nel riconoscimento delle frasi, i tempi erano minori se i soggetti di ambedue i gruppi rispondevano con la mano destra, riflettendo così il ruolo dell'emisfero sinistro nella comprensione del linguaggio.

Per quanto riguarda i dati elettrofisiologici ottenuti analizzando le onde cerebrali, si è potuto osservare una maggior differenza di elaborazione corticale tra emisfero destro ed emisfero sinistro nei soggetti monolingui, segno questo di una maggior lateralizzazione della lingua nell'emisfero sinistro, rispetto ai soggetti poliglotti, i quali avevano un'elaborazione corticale più diffusa nei due emisferi; ciò sta ad

indicare una maggiore simmetria della rappresentazione del linguaggio nei due emisferi. Dai risultati di questo esperimento si evidenzia una differenza significativa rispetto al fattore “lingua” in favore della lingua italiana, sebbene gli interpreti abbiano una perfetta conoscenza di altre lingue e questo confermerebbe i dati in letteratura secondo cui la rappresentazione della lingua madre nell'emisfero sinistro consentirebbe l'accesso più immediato, nonostante gli interpreti abbiano perfetta conoscenza di altre.

Conclusione

L'argomento fin qui trattato ci dà un'idea della perfetta organizzazione cerebrale per ciò che riguarda la rappresentazione del linguaggio dal punto di vista fisiologico.

Esiste quindi un'organizzazione del linguaggio diversa in persone che parlano una lingua rispetto a persone che parlano di più.

Nel corso degli anni si sono realizzate tecniche sempre più avanzate per lo studio della localizzazione delle lingue e negli ultimi anni, diversi ricercatori hanno rivolto un interesse particolare non solo alla rappresentazione del linguaggio, ma anche alle correlazioni neurali con esperimenti elettrofisiologici atti a mettere in luce le differenze di elaborazione cognitiva legata a certe condizioni tra questi due tipi di soggetti. I risultati hanno messo in evidenza che la rappresentazione della prima lingua (lingua madre) in soggetti poliglotti è rappresentata nell'emisfero sinistro nonostante essi abbiano una perfetta conoscenza anche di altre lingue.

Alla luce di quanto detto fin'ora si potrebbe azzardare un'ipotesi affascinante: “Potrebbe un individuo afasico monolingue, con deficit di comunicazione, essere in grado di apprendere una nuova lingua dal momento che essa avrebbe una diversa rappresentazione corticale rispetto alla prima? Potrebbe questo individuo dunque proseguire il suo cammino senza dover soffrire?”

Ardua domanda, che forse fra non molto avrà una risposta.

Le interviste... (im)possibili

Una storia ... Vera!

di Giuseppe Passoni

Questa rubrica doveva saldare un debito; con chi? Ma con le donne, finora quasi completamente trascurate nelle precedenti interviste! Pertanto, anche con l'intento di non ingenerare nelle gentili lettrici opinioni sul conto dell'autore non corrispondenti alla realtà, ho deciso di dedicare ad una donna l'intervista (im)possibile di questo numero e di farlo in un modo diverso rispetto ai precedenti articoli.

Infatti l'(im)possibilità di questa intervista non risiede nel fatto di rivolgermi, come di consueto, a personaggi "immaginari", frutto del parto più o meno felice tra la fantasia di chi vi scrive e la storia europea del novecento, ma bensì dipende dalla circostanza che la nostra protagonista, benché ancora vivente, da parecchi anni non rilascia più interviste.

La storia di questa Donna, così simile nelle sue traversie a quelle "immaginarie" narrate dalle voci "immaginarie" dei precedenti protagonisti "immaginari", meritava a mio avviso di essere conosciuta, e non solo per un debito nei confronti delle lettrici.

Praga, giugno 2006

L'appuntamento con la nostra protagonista è fissato per le 18.00 di questa sera, presso il suo piccolo appartamento situato nel centro della Città Vecchia e così ho approfittato per perdermi, come consuetudine, tra i vicoli di Praga, con il medesimo stupore e con il batticuore di sempre, interrogandomi



sulle ragioni di questi stati d'animo, che mi accompagnano ogni volta che la sorte mi concede di passeggiare liberamente e senza meta per queste vie.

Dopo aver gustato un paio di buone birre in uno dei tanti bar all'aperto che colorano la piazza di Staré Mesto, assorto in tali pensieri senza trovare neanche questa volta una soluzione convincente e mentre mi domando se per il cuore di questa Città meravigliosa siano state più pericolose e devastanti le invasioni degli eserciti stranieri, a partire dalla guerra dei trent'anni sino a giungere a quella sovietica del 1968, o lo siano quelle che ormai quotidianamente si verificano dal 1990 ad opera di orde di turisti giunti da ogni parte del pianeta, i battiti dell'orologio della Torre bruscamente mi segnalano che è tempo di fare la conoscenza di Vera Čáslavská.

Buonasera Signora Čáslavská e grazie per avermi accordato questa intervista.

Buonasera. Lei è davvero fortunato... lo sa? Non ringrazi me comunque, ma mia figlia Radka, l'unica persona di cui mi fidi e a cui permetto solitamente di farmi visita qui a Praga, quando non sono a Bohnice, a curare la mia depressione.. Se ho deciso di parlare con lei dipende solo dalle insistenze di Radka, che a quanto pare ha un debole per l'Italia e per gli italiani mezzi matti come lei... Non si aspetti però da me grandi cose o chissà quali rivelazioni... se è qui per questo rimarrà molto deluso, prima lei dei suoi lettori.

No, no... non cerco lo "scoop", ma solo di portare in Italia la sua storia raccontata dalla sua voce... Radka mi ha lungamente parlato della sua infanzia Signora Čáslavská, trascorsa durante gli anni '40 in una Praga appena uscita dalla guerra... Lei cosa ricorda di quel periodo?

Non molto per la verità, visto che sono nata il 3 maggio del 1942... più che fatti precisi ricordo suoni, melodie... nonostante le difficoltà di quel tempo nel soddisfare i bisogni primari e la famiglia numerosa, mia madre volle che io ed i miei quattro fratelli imparassimo ad amare la musica, addirittura ancor prima delle persone: ci diceva che la musica era la strada più diretta per conoscere la nostra anima ed i nostri sentimenti e che quello era ciò che più contava nella vita... magari qualche giorno poteva mancare il cibo alla nostra tavola, ma il nostro

maestro di violino veniva regolarmente saldato...

Una musicista mancata allora...

No, assolutamente... la musica mi piaceva solo ascoltarla, fui proprio una delusione per mia madre... la mia anima, il mio essere, trovavano la loro via per esprimersi compiutamente attraverso la danza... la musica era solo la scintilla che accendeva la fisicità...



E all'inizio questa "fisicità" si manifestò attraverso la pratica del pattinaggio artistico... Giusto?

Sì, è esatto; tutti i miei istruttori dicevano che ero una predestinata, che in quella disciplina avevo un futuro radioso... Quell'astro si spense a soli quindici anni, quando un fortuito incidente in allenamento, oltre che rischiare di segnare il mio viso in modo permanente, mi fece abbandonare per sempre i pattini...

E qui inizia un'altra storia, la sua storia... il suo talento viene invece messo a frutto nella ginnastica artistica, dove sotto la guida della futura campionessa olimpica di Roma 1960, Eva Bosáková, entra in breve a far parte della nazionale del suo paese... e qui mi limito a leggere l'almanacco: ottava ai Mondiali 1958, oro europeo alla trave nel 1959, ottava nell'individuale e sesta alla trave a Roma 1960 gareggiando assieme alla sua maestra, cinque ori europei sia nel 1965 che nel 1967, tre ori olimpici a Tokio 1964 e quattro successi mondiali tra il 1962 ed il 1966... poi arriva la consacrazione definitiva a Città del Messico, Olimpiadi 1968...

Il volto di Vera Čáslavská a questo punto si contrae in una smorfia, ed i suoi occhi, che mentre procedeva in quell'elenco di trionfi sportivi si erano fatti via via sempre più gon-

fi, fissano ora le mille guglie ed i tetti di Praga visibili dalla finestra del suo piccolo e scarno appartamento, e rilasciano due lacrime, che scorrono veloci tra solchi della pelle del suo viso...

Il silenzio nella stanza, in quel momento, sembra urlare più della folla dei palazzetti e delle palestre

che hanno assistito alle sue vittorie e da parte mia l'imbarazzo cresce... mi sento bloccato dalla paura nel formulare la prossima domanda. Fortunatamente è Vera che mi anticipa...

Prima di Città del Messico accadono molte altre cose... non so cosa lei possa sapere e comprendere di quello che fu la primavera del 1968 per noi praguesi... mentre a occidente ovunque i giovani si ribellavano per abbattere il "sistema capitalista" sventolando le bandiere ed i simboli del comunismo, nel nostro paese un'intera società e non solo le nuove generazioni, accoglievano con entusiasmo le timide auto-riforme che il regime comunista aveva lanciato dall'alto e per portare quello stesso regime ben oltre le sue intenzioni e con una velocità non compatibile nel mondo del 1968...

Queste però sono considerazioni con il "senno di poi"... mi permetta signora Čáslavská... allora mi pare voi tutti vi illudeste che il sistema si potesse trasformare, diciamo così, senza colpo ferire...anche lei se non sbaglio, assieme agli intellettuali e a molte altre personalità del suo paese, firmò il "Manifesto delle due-

mila parole", il famoso documento con cui si chiedeva un deciso passaggio verso un sistema democratico e la fine di ogni forma di censura...

Guardi, nella primavera del 1968 io avevo 26 anni, per di più ero innamorata di un mezzofondista e passavo quasi interamente le mie giornate in palestra senza interessarmi di politica... però respiravo l'aria che c'era nel mio paese ed era impossibile, per chiunque fosse onesto con se stesso, non parteciparvi e non lasciarsi trasportare dalla speranza... e anche se, come lei forse saprà già, quella firma in seguito mi causò un mare di guai, la rifarei comunque ogni giorno della mia vita!

Nuovamente il volto della donna sembra essere distorto dal ricordo e a stento Vera trattiene le lacrime, anche se questa volta, i muscoli del viso sembrano essersi contratti per la rabbia e non per la commozione, come qualche momento prima. Segue un altro silenzio carico di grida e rumori, gli stessi che Vera Čáslavská sembra udire anche adesso, che i suoi occhi si sono posati di nuovo sulle mille luci che iniziano ad illuminare la città al



calare delle prime ombre della sera.

Sono i rumori della notte del 20 agosto 1968, dominata in tutta la Cecoslovacchia dallo sferragliare dei seimila carri armati del Patto di Varsavia, dal rombo dei Mig a bassa quota, dal crepitare isolato delle raffiche dei Kalashnikov e dalle urla della folla incredula.

Come prima, Vera non attende la mia prossima domanda, e riprende il suo racconto.

Come avevano previsto quelli che la maggioranza di noi definiva ingenuamente pessimisti, nel mese di agosto arrivarono i russi con i loro carri armati per rimettere le cose a posto... e le rimisero, eccome se le rimisero...scatenarono una vera e propria caccia alle streghe! Dopo neanche una settimana uno dei miei fratelli, Václav, fu prelevato dalla polizia segreta con l'accusa di propaganda antisovietica ed io, il giorno dopo, temendo di subire la stessa sorte, lasciai il mio campo di allenamento in Moravia per raggiungere il piccolo paese di Šumperk, tra i monti Jeseníky, vicino ad Ostrava...

Ma se non sbaglio mancava meno di un mese all'inizio delle Olimpiadi di Città del Messico? Come fece ad allenarsi?

Veramente non ero neppure sicura di potervi partecipare, data la situazione temevo per la mia incolumità... Passai quelle lunghe giornate, nascosta come un ladro, spostando sacchi di patate per mantenere allenata la mia muscolatura e facendo esercizi alla meno peggio...

Ma all'ultimo momento il restaurato regime ritenne che io le fossi più utile in Messico a rappresentarlo, che in Cecoslovacchia nascosta o in carcere... in fin dei conti all'epoca ero un'atleta di fama internazionale! Così qualche giorno prima dell'inizio dei Giochi Olimpici un'autovettura della Polizia mi prelevò



per portarmi direttamente all'aeroporto di Praga, destinazione Città del Messico...

Il volto di Vera sembra farsi per un attimo raggiante.

E qui l'incredibile, nonostante i precari e rudimentali allenamenti dell'ultimo mese, il trionfo assoluto: 4 medaglie d'oro, sempre sul gradino più alto del podio, con le ginnaste sovietiche più in basso, costrette ad udire l'inno nazionale ceco!

Come capita spesso anche a voi italiani nello sport, è nei momenti di difficoltà più estrema che si trova il modo di esprimere il meglio di se stessi; è davvero sorprendente quello che è in grado di fare il nostro corpo quando entra in simbiosi con il nostro animo e la nostra più profonda volontà!

Ne devo prendere atto senza fiatare! Nessuno a Città del Messico potrà mai dimenticare la sua finale dell'esercizio a corpo libero, sulle note della celeberrima "Raspa", la danza messicana del sombrero!

Vera abbozza un sorriso, poi il suo sguardo sembra fissarsi sul vaso di fiori appoggiato in mezzo al tavolo del soggiorno... un nuovo silenzio che grida...

Dalla strada giungono voci di giovanotti che fanno balordoria... nella birreria al piano terra dell'edificio c'è una festa, si festeggia un amico che deve sposarsi di lì a pochi giorni.

Il volto di Vera è divenuto di marmo; improvvisamente, i suoi occhi sembrano animarsi di nuovo e mi fissano, mi scrutano in profondità... lei sa che io conosco il resto della sua storia e cerca di capire che razza di uomo sono... se avverto che i suoi nervi sono resi fragili e tesi dalla vita come le corde del violino che la madre voleva imparasse a suonare da bambina...

Ho capito che andare oltre questa soglia non sarebbe giornalismo, ma diventerebbe sciacallaggio, e così ho deciso di non proseguire l'intervista; questa volta sono io ad interrompere l'ennesimo silenzio che parla.

Signora Čáslavská, l'intervista è terminata...



Prima che io abbia il tempo di continuare, la donna che la stampa occidentale definì La donna dell'anno 1968 insieme a Jackie Kennedy, si è già alzata dalla sua sedia, ha allungato la sua mano verso la mia e l'ha stretta con dolcezza e teneramente mi ha baciato la guancia e accompagnandomi alla sua porta mi ha sussurrato:

Si faccia raccontare il resto della mia storia da mia figlia Radka e, se ritiene che gli italiani non siano tutti matti come lei, la scriva pure sul suo giornale. Arrivederci.

Dopo essere rimasto inebetito per qualche minuto dinnanzi alla porta chiusa della casa di Vera, mi sono di nuovo perso nei vicoli di Staré Mesto prima di raggiungere e passare il Karlův Most e finalmente, con l'animo in un tumulto crescente, ho raggiunto il mio albergo nella Nerudova ulice a Malá Strana.

Non riesco a togliermi di dosso quel fremito e l'aumento del battito cardiaco che quella stretta, quel bacio di quella donna di 64 anni, tormentata dal male oscuro della depressione, mi hanno provocato... Eppoi le sue ultime parole: "se gli italiani non sono tutti matti come lei, scriva pure il resto della storia"... la mia passeggiata notturna per Praga certo non ha attenuato i dubbi, la strana magia di quell'incontro e non mi ha chiarito l'opportunità di pubblicare il resto della storia.

Cividale del Friuli, luglio 2006

Sono rientrato in Italia da neanche due giorni, ho letto i giornali, ho ripreso la quotidianità e ho subito telefonato a Radka per comunicarle la decisione di scrivere un seguito dell'intervista sulla base delle notizie che lei mi ha dato dopo l'incontro con Vera, pregandola di salutare affettuosamente sua madre e di ringraziarla per aver dedicato ad un matto italiano un po' del suo tempo.

Dunque, dopo aver vinto l'ultima medaglia d'oro a Città del Messico

ed averla dedicata ad Alexander Dubček, Vera Čáslavská sposò con rito cattolico, dopo il rito civile all'Ambasciata cecoslovacca, nella cattedrale di Plaza Xocalo nella capitale messicana, il suo collega olimpionico di mezzofondo e primatista mondiale dei 2000 metri, Josef Odložil. Partecipò alla cerimonia nuziale il Presidente della Repubblica messicana Gustavo Diaz Ordaz, mentre nella piazza antistante la Chiesa si erano assiegate decine di migliaia di persone, giunte spontaneamente per festeggiare gli sposi.



Al ritorno in Patria, il restaurato Regime presentò il conto da saldare per il trionfo messicano: divieto di rilasciare interviste, divieto di espatriare ed esclusione dalla squadra nazionale; fino al 1974, quando la Čáslavská ritrattò la sua firma al Manifesto delle 2000 parole, sarà privata anche della possibilità di allenare e lavorare nel settore dello sport.

Nel 1979, su richiesta del governo messicano, il regime la autorizzò a recarsi con il marito in Messico, per allenare la nazionale di quel paese; la permanenza in Centroamerica durò poco, Vera rientrerà in Patria nel 1980, quando il fratello Václav,

in seguito alle torture subite dalla polizia politica, morirà a soli 33 anni ed i genitori, non riuscendo a resistere al dolore, morirono anch'essi a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro.

Nel 1987, termina bruscamente anche il matrimonio con Odložil e Vera resta sola con i suoi due figli Martin e Radka.

Il regime si frantuma nel 1989, in seguito alla caduta del muro di Berlino ed il nuovo Presidente della Repubblica Havel vuole vicino a sé Vera Čáslavská, offrendole diversi incarichi di prestigio e lei accetta quello di Presidente del Comitato Olimpico Nazionale, carica che ricopre dal 1990 al 1993, quando viene designata quale membro del Comitato Olimpico Internazionale.

Ma non c'è lieto fine; un'altra notte d'estate risulterà fatale: quella del 6 agosto 1993, quando in seguito ad una rissa scoppiata tra giovani in preda ai fumi dell'alcol nella discoteca di Domašov, il figlio diciannovenne Martin ha un diverbio con il padre ed ex marito Josef Odložil. Il diverbio degenera ed il padre, colpito da un pugno del figlio, nel cadere in terra riporta un trauma cranico, che prima lo conduce al coma ed infine, dopo 4 settimane, alla morte.

Il figlio Martin viene condannato per omicidio involontario a 4 anni di reclusione e, nel 1997, a seguito anche di una petizione sottoscritta da diversi firmatari dell'Appello delle 2000 parole tra cui Emil Zátopek, viene graziato dal Presidente Havel.

Nonostante Vera non abbia né firmato e né chiesto nulla per il figlio, la seconda moglie di Josef Odložil la accusa sulla stampa di aver indotto il Presidente all'atto di grazia.

L'opinione pubblica si divide e qualcosa si spezza definitivamente anche in Vera Čáslavská, che da allora trascorre, senza concedere interviste, la sua vita tra il suo appartamento nel centro di Praga e la Casa di cure psichiatriche di Bohnice.

L'angelo disperato di Città del Messico.

Gorizia 31 maggio 2006
Chiesa di San Giuseppe

In ricordo del nostro Pino Blasutig

Caro Pino,

siamo qui in molti a darti l'ultimo saluto terreno. Tutti i tuoi amici della Mitteleuropa, con i quali hai condiviso ideali e speranze, impegno e lavoro, soddisfazioni e gioie, ma anche l'amarezza di un'epoca che pare non riconoscere più le fondamenta del nostro intendere la vita ed i principi per i quali è degno viverla.

Con la tua saggezza, unita ad un innato senso dell'umorismo e ad una sottile ironia tipica delle persone che si distinguono per intelligenza, mi hai insegnato molto. Anche l'inferno che ti ha colpito ti ha piegato ma non vinto. Hai avuto la capacità di irriderlo sino alla fine, quasi quasi non fosse esistito e in ogni caso non avrebbe mai potuto incidere sul tuo modo di essere, sui tuoi sentimenti, sul tuo animo, nemmeno la minaccia della morte ti ha cambiato: ha preso il tuo corpo ma non la tua anima, che resta con noi. Ecco perché hai vinto! Anche in questa battaglia sei stato grande e anche per questa lezione sono qui a dirti grazie.



Lasci un grande vuoto nella tua Associazione, ma anche una ricchezza inestimabile che da oggi è nostro patrimonio. Sapremo trarne frutto, come tu, in questi trent'anni trascorsi insieme, ci hai spesso insegnato. Anna ed Enrica ne saranno testimoni ed il loro dolore unito al nostro affetto saranno ancor di più la forza della tua e nostra Mitteleuropa.

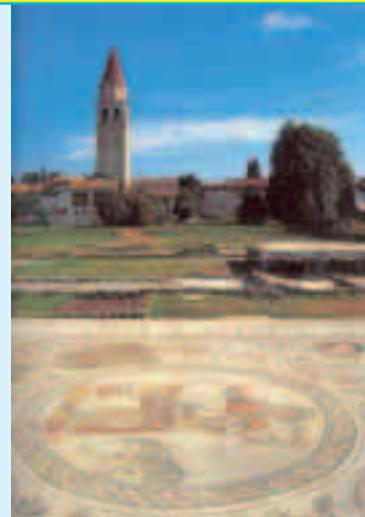
La fragilità della condizione umana ci condanna a questi infelici e tristi momenti, ma la fede che alimenta il nostro quotidiano percorso terreno ci dona la certezza che oggi tu sei vicino a noi più che mai e per sempre. Allora ti supplico di continuare a vigilare e proteggere la tua famiglia, i tuoi amici e la tua Mitteleuropa.

Mandi Pino!

Paolo

Giorgio Milocco riporta alla luce un interessante carteggio di storia locale su una diatriba confinaria mai sopita

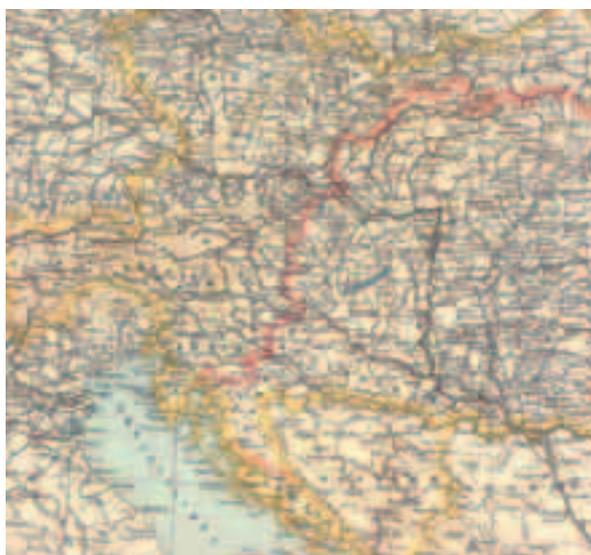
Storia e attualità Aquileia tra Gorizia e Udine



Adare nuova luce alle vicende collegate alla ridefinizione dei confini delle Province di Udine e Gorizia ed il successivo inglobamento in quella di Udine del mandamento di Cervignano, è venuto incontro un inedito fascicolo conservato presso l'Archivio di Stato di Udine (1). L'argomento fu dibattuto qualche tempo fa in varie sedi istituzionali ed appare ora arricchito da un'interessante relazione su alcuni personaggi locali.

La lettera, giunta il 29.12.1926 alla Prefettura del Friuli da parte di un "gruppo di fascisti" di Cervignano, così recita: "Si denuncia alla S.V. Ill.ma l'opera del già espulso dal Fascio Avv. Mario Bocin che, unitamente all'ing. Ribì di Gorizia, all'avv. Parmeggiani di Cervignano, all'ex Sindaco di Aquileia Carlo Serravalle, ed al fascista De Corti di Cervignano, nonché il sig. Zandegiacomo Segretario Politico di Aiello gira per il Mandamento a raccogliere adesioni per l'unione alla Provincia di Gorizia. Ad evitare che i vecchi squadristi diano a quei Sigg. una meritata lezione di botte, si prega la S.V. Ill.ma a voler provvedere a fare cessare tale sconcio. Della cosa venne pure interessata la Federazione Fascista di Udine. Distinti saluti. Cervignano 28 dicembre 1926" (2).

Il Prefetto a questo punto si mise in contatto con la Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Trieste (Di-



visione di Udine) per avere raggiugli in proposito; in data 5.1.1927 i Carabinieri risposero: "Oggetto: raccolta di adesioni per l'unione del Cervignanese alla Provincia di Gorizia. In questi ultimi giorni, in quel di Cervignano è stata svolta propaganda per addivenire all'aggregazione del Cervignanese alla Provincia di Gorizia. Hanno spiegata l'opera favorevole a ciò l'Avv. Mario Bocin, l'Avv. Vincenzo Parmeggiani, l'ex sindaco di Aquileia Carlo Serravalle, il fascista De Corti di Cervignano, il Sig. Zandegiacomo, Segretario Politico del Fascio di Aiello. Giova far presente ha un duplice scopo: Commerciale, ad esempio, per l'Ing. Ribì di Gorizia; il quale gestisce un servizio di autocorriere tra Gorizia e Cervignano, commerciale per l'Avv. Parmeggiani Vincenzo e per il Fascista De Corti, i quali hanno speciali interessi da curare a

Gorizia; politico per tutti gli altri, i quali pel passaggio della Provincia di Udine a quella di Gorizia, si ripromettono chissà quali benefici politici nei loro riguardi, sia perché in Gorizia hanno aderenti alle loro idee, sia perché sperano di essere rivalorizzati, dato che nella Provincia di Udine non hanno alcun credito e sono per giunta mal visti. Si dice anche che alcuni di essi hanno avuto promesse da personalità goriziane e di essere rivalorizzati, se con la loro opera e propaganda riuscissero a far pronunciare le popolazioni in senso favorevole alla aggregazione. La propaganda non produce però lo stesso effetto, negli ambienti un po' più elevati e più intelligenti. Infatti questi ultimi aggiungono che se venisse effettuata l'unione del Cervignanese alla Provincia nuova, si verrebbero a ripristinare i vecchi confini della già Provincia di Gorizia, austriaca, per i quali confini tanto si è lottato appena pochi anni or sono, e quindi si verrebbe a creare un nucleo slavo, nell'interno stesso dell'Italia, cosa che potrebbe creare degli imbarazzi. Nessun incidente si è fin qui verificato anche perché la propaganda non è stata fatta apertamente; ad ogni modo, sono state impartite disposizioni ai Comandi dipendenti perché prevengano per quanto possibile ogni atto inconsulto ed illegale e provvedano a che l'ordine pubblico non venga momentaneamente

turbato. Il T. Colonello - Comandante della Divisione - Scribani Rossi Alberto”.

Il Prefetto a sua volta fu autore di una relazione; si tratta di una cartolina e mezza che vale la pena riprodurre interamente: **“CIRCA LA DELIMITAZIONE DELLE PROVINCE DI UDINE E DI GORIZIA.** La pretesa che la “Bassa Friulana” e, cioè, la zona Cervignano-Aquileja, sia compresa nel territorio della nuova Provincia di Gorizia non può trovar giustificazione, per i seguenti motivi:

- 1) Dal punto di vista geografico ed economico, non è vero che il Goriziano abbia bisogno di uno sbocco al mare, dato che l'economia goriziana ha carattere esclusivamente montano ed autonomo, mentre l'economia della “Bassa Friulana” è affine a quella della pianura udinese, e tende naturalmente ad Udine come centro. Né è affatto vero che Gorizia abbia avuto parte notevole nel promuovere la Bonifica Aquilejese, la quale fu invece iniziativa e merito esclusivamente di organi governativi. Anzi, il distacco del Cervignanesi spezzerebbe l'unità della pianura friulana, con grave e certo danno del progresso agricolo e dell'opera di bonifica in corso, senza recare nessun reale vantaggio all'economia goriziana, per il suo diverso carattere.
- 2) Non è vero che le comunicazioni di Aquileja e di Cervignano con Gorizia siano più facili e più economiche di quelle con Udine; per dimostrare ciò basta guardare una rete ferroviaria e l'orario relativo.
- 3) Gli stretti e intensi rapporti spirituali e culturali, che sono sempre esistiti, e si sono meravigliosamente intensificati dopo la guerra, fra Udine e Aquileja, hanno fatto di Udine la vera continuatrice della città dei Patriarchi. Spezzare tali relazioni significherebbe spingere Aquileja e la zona circostante verso i centri prevalentemente allogeni, e potrebbe essere di danno ai fini nazionali.
- 4) È noto che Aquileja aspira a riavere il Patriarcato, o, almeno, l'in-

dipendenza da ogni giurisdizione ecclesiastica d'altra diocesi; ciò per rendere la sua gloriosa Basilica “Immediata Subiecta Sanctae Sedi”, privilegio che le fu tolto per azione dei Vescovi di Gorizia e del clero sloveno. E' per tanto opportuno, anche da questo campo, il maggiore distacco di Aquileja da Gorizia, per i fini nazionali;

- 5) Non sembra opportuno che l'antico confine austriaco sia totalmente ricostituito, neanche come confine interprovinciale;
- 6) Tutte le rappresentanze legittime delle popolazioni della zona Cervignano-Aquileja, nonché degli enti economici (fra i quali, primissimo, il Presidente della Bonifica Aquilejese) hanno unanimemente e insistentemente espresso il voto di restare nella Provincia di Udine. Qualche voto in contrario, che è stato raccolto da sostenitori della opposta tesi risulta essere stato carpito, approfittando di speciali situazioni personali o locali, non meritevoli di considerazione.
- 7) L'aspirazione poi che anche Cividale del Friuli e la zona circostante siano assegnate alla Provincia di Gorizia è talmente eccessiva, che non si crede debbano occorrere argomenti a dimostrarne l'assurdità. La sua attuazione colpirebbe al cuore la Provincia di Udine e riuscirebbe sommamente sgradita e dannosa alle popolazioni. Per quanto sopra, è mio dovere segnalare il voto vivissimo delle popolazioni della maggior parte della Provincia di Udine, e specialmente delle zone in questione, a che il confine fra la Provincia di Udine e quella di Gorizia sia il confine dei soppressi Circondari di Gorizia e di Tolmino. Il Prefetto della Provincia di Udine”.

La valutazione e le considerazioni d'ufficio fatte dalle autorità italiane in merito a “cosa desiderasse” effettivamente la popolazione locale appaiono strumentali ed in linea al nuovo ordine “costituito”. Ad una decisione autoritaria calata dall'alto non ci fu alcuna richiesta d'opinione né una consultazione popolare. I popolari goriziani fecero sape-

re all'epoca la propria posizione tramite Antonio Pontoni e l'avvocato Pio Fornasin; i liberali invece tramite Pinausig, Di Blas e Bombig. Il contenuto delle corrispondenze, a bocce ferme, può a questo punto rappresentare uno spunto per nuove disquisizioni che i nostri lettori potranno leggere ben volentieri. Ma non sono stati solo i confini provinciali a togliere il sonno agli amministratori e amministrati della Bassa negli anni Venti. Le aggregazioni di Comuni volute dal regime ed in gran parte attuate saranno al centro di animate discussioni in tutte le contrade.

NOTE

- (1) Archivio di Stato di Udine, Prefettura di Udine - Archivio di Gabinetto, b.3.
- (2) I nomi elencati non ci giungono nuovi: Achille Zandegiacomo (1900/1990, segretario del Fascio ad Aiello) con i fratelli Ferruccio (1895/1965, volontario per l'Italia) e Bruno (1893/1970, internato in Austria) possedeva una distilleria che poi trasformerà - con il tempo in fabbrica di essenze; Mario Bocin (1892/1957) di Campolongo al Torre avvocato aveva frequentato l'Imperial - Regio Ginnasio di Cervignano, laureato a Graz, nella sessione estiva 1913/1914; l'avvocato Vincenzo Parmeggiani (cl. 1881) di Cervignano laureato anche lui a Graz, nel 1906, Cavaliere della Corona d'Italia, irredentista, internato politico dall'Austria durante il primo conflitto mondiale, con nomina Prefettizia primo Sindaco del Comune di Cervignano dopo il 4.11.1918; Carlo Serravalle di Giacomo di Fiumicello era stato podestà di Aquileia subito dopo la confluenza del Comune di Fiumicello in quello di Aquileia. A dicembre del 1922 si era svolto a Gorizia il Congresso Fascista per discutere e approvare la proposta di modificare i confini delle Provincie di Udine e Trieste. In quell'ambito il Direttorio approvò tale disegno alla presenza di 4 membri dei Fasci della Coorte di Gorizia ed 8 in rappresentanza delle Basse (Arlotta, Spanghero, Fillak, Balbi, Bertapelle, Bernardelli, Gasparini, Nuin).

Voci ed immagini di una storia senza gloria

di Claudius von Wirth

Lo scorso 9 giugno ha debuttato a Cividale del Friuli, nella Chiesa di San Francesco, il nuovo spettacolo di Giuseppe Passoni dal Titolo *“Quant chal’è scur ‘e je’ gnot ovvero si salvi chi può... se può!”*.

Un ambiente spoglio ed essenziale, severo ma accogliente, l’interno di una chiesa sconsacrata, ha ospitato la scena ove viene rivissuta la storia di una tragedia senza fine e, soprattutto, senza senso: le vicende dell’Italia fra il 1940 ed il 1943.

Il palcoscenico è misero e senza pretese: un parallelepipedo irregolare di stoffa nera, un centralino da campo, una vecchia cassetta militare, una bandiera con lo scudo sabauda ed un grande panno bianco. Tre i protagonisti: due fisicamente presenti; il terzo è una voce, sempre presente, forse anche di più, durante i silenzi.

Sullo sfondo bianco, quasi fosse il foglio di un quaderno d’appunti, si susseguiranno le immagini di uomini senza nome, di luoghi sconosciuti, vedute di luoghi assurdi a simboli di vicende note e meno note ed i volti, fin troppo noti, di coloro che, a qualsiasi titolo e con responsabilità talvolta sfumate o sottaciute, furono i protagonisti di quei fatti e ne abbiamo sentito le voci...

Le sembianze dei “grandi” e le loro voci, una volta tanto, sono state relegate in secondo piano, perché il vero protagonista di quest’opera è un soldato male in arnese, uno qualsiasi degli appartenenti alla formidabile armata di otto milioni di baionette; uno qualsiasi di coloro che vennero mandati a rischiare ed a perdere la vita in ogni dove, per gli sconsiderati sogni di gloria e di



potenza di una classe politica inconsistente.

Abbiamo rivissuto, attraverso l’interpretazione impeccabile e ricca di verve di Dario Roiatti, la vicenda umana di quel soldato: con lui abbiamo scoperto, sin da bambini, di appartenere ad un popolo di grande ed antica civiltà, di essere destinati a grandi imprese, di essere guidati da “uomini illuminati”, d’essere strumenti indispensabili alla costruzione di un futuro radioso.

Abbiamo compreso che non poteva non credere a quanto trovava scritto sui testi scolastici, a quanto gli dicevano i maestri ed a quanto veniva proiettato dai film LUCE.

La devastante scoperta che il nemico resisteva, che le armi erano su-

perate, che gli indumenti ed il vettoviaggio erano inadeguati, che i comandanti erano impreparati, che le strategie erano improvvisate od assenti, il terribile spettacolo della morte che lo circondava, lo stupiva e gli creava mille incertezze, ma non minava il senso del dovere a cui la religione del “credere, obbedire, combattere” lo aveva formato.

La consapevolezza della disgregazione del suo mondo venne il giorno in cui si rese conto di essere stato abbandonato da coloro che erano i depositari della sua vita e del suo destino; privo di guida e di ordini, in una babele di richieste e di invocazioni che nessuno raccoglieva, Egli e le centinaia di migliaia di disperati come Lui, andarono incontro a mille destini, diversi ma tutti tragici: ai plotoni di esecuzione, ai campi di concentramento, al rifugio sulle montagne, sotto una nuova bandiera, in caverne naturali od uccisi da un comodo oblio.

Assistendo a quella rappresentazione, abbiamo creduto di aver condiviso lo strazio del suo distacco dagli affetti ed il timore dell’ignoto che lo pervadeva, abbiamo combattuto accanto a lui, abbiamo resistito vicino a lui, siamo rimasti disorientati dagli eventi, abbiamo..., abbiamo..., abbiamo...

La nostra partecipazione viscerale ad eventi così tragici è stata possibile solo perché Giuseppe Passoni li ha intimamente vissuti attraverso le testimonianze vere e palpitanti di alcuni di coloro che, e con loro un intero popolo, attraversarono quel periodo buio.

L’Autore non ha evocato testimonianze di eroismi, ma ha sottolinea-

to la fatica ed il dolore che scaturisce dalla volontà di voler coniugare insieme la sopravvivenza fisica ed il rispetto di se stessi; nelle parole del soldato non c'è odio, non ci sono rivendicazioni, solo, prepotente, il desiderio di riacquistare una normale umanità.

A Passoni un grazie per averci condotto con moderazione, puntualità e delicatezza su un percorso ancora sensibile e irto d'insidie; grazie soprattutto per averci ricordato che, per quanto profondo e convinto sia stato il nostro coinvolgimento, per quanto profonda sia stata la nostra sofferenza per i fatti narrati, le ferite vere sono rimaste nelle carni e nelle menti di milioni di persone.



Ho detto, all'inizio, che la prima si è svolta in una chiesa chiusa al culto ed ho parlato di un grande drappo bianco; non riesco ad allontanare

da me la sensazione che in quel luogo, deputato alla testimonianza di un Sacrificio, si sia rinnovata la memoria di un'altra tragedia e che quel drappo bianco si sia alla fine trasformato in un sudario che ha pudicamente coperto il volto della sofferenza.

Al termine della rappresentazione il folto pubblico che ha seguito con partecipazione la messa in scena ha tributato applausi convinti; da parte nostra, agli Attori ed ai Tecnici oltre ad un grazie, diamo atto di aver operato con grande professionalità e coraggio, frutto di una sentita partecipazione, e formuliamo loro l'augurio di replicare più volte lo spettacolo.

Stemmi della Mitteleuropa

Ungheria

di Stefano Perini

Lo stemma ungherese consta di uno scudo bipartito nella cui metà di sinistra appaiono otto fasce di colore rosso ed argento alternati, in quella di destra, su uno sfondo rosso, una croce di Lorena bianca, uscente da una corona d'oro su una base verde. L'origine dei simboli è, come spesso accade, piuttosto dibattuta. La croce di Lorena appare dal XII secolo (regno di Bela III) e secondo l'interpretazione ungherese ricorda la croce apostolica concessa da papa Silvestro II al primo re cristiano d'Ungheria Stefano il Santo nell'anno 1000. La base su cui sorge ricorderebbe le montagne carpatiche a nord dell'Ungheria stessa, o sarebbe legata a simbologie giunte dal regno di Napoli quando i regni napoletano ed ungherese erano uniti dalla stessa dinastia. Quanto alle strisce orizzontali (apparse nel secolo XIII), queste verrebbero da influenze iberiche. Qui s'inseriscono le rivendicazioni slovacche, sostenute nel 1848 dal patriota L'udovít Štúr, secondo le quali gli ungheresi si sarebbero appropriati (dopo la conquista della zona carpatica nell'896) di simboli più antichi: la croce di Lorena ricorderebbe la fede cattolica portata in quelle zone dai predicatori Cirillo e Metodio verso l'860, quindi ben prima della cristianizzazione ungherese, e



sarebbe già presente nello stemma della Grande Moravia nei secoli IX-X. Quanto alla base su cui sorge la croce stessa, si tratterebbe dei monti Matra, Tatra e Fatra, presenti in territorio slovacco.

Ciò non toglie, però, che anche la croce ungherese possa essere un originale, legata appunto alle concessioni papali.

Il simbolo più caro agli ungheresi è, in verità, la corona che sormonta lo stemma, corona spesso chiamata di Santo Stefano, essendo dalla leggenda attribuita a quel re la sua origine. In realtà essa è un po' più recente, ricavata probabilmente dall'unione di una corona bizantina e di un reliquiario, ed il suo nome

esatto è Sacra Corona (Szent Korona in ungherese), vero simbolo della nazione. Una sua caratteristica è la croce che la sormonta, piegata da un lato. Anche a questo proposito, le leggende non mancano sull'origine di quella piegatura, che è probabile sia avvenuta nel secolo XVIII per cause in verità sconosciute. La corona, trasportata alla fine della Seconda Guerra Mondiale negli Stati Uniti, ritornò in patria nel 1978. Anche lo stemma conobbe un periodo di oblio, sostituito da altri nel periodo comunista. È ritornato ad essere il simbolo ufficiale dell'Ungheria dal 1990.

*Il musicista e compositore ceco Kadlec
autore dell'inno nazionale della Mongolia*

Le origini mitteleuropee dell'inno mongolo

di Eva Sušková

„**C**o Čech, to muzikant.”
Ogni ceco è un musicista. Questo proverbio ceco ci rimanda ai tempi dei nostri avi, neanche tanto lontani, quando molti boemi andavano qua e là in giro per l'Europa, chi a suonare con il circo, chi a dirigere qualche orchestra, chi a comporre e chi ad insegnare la musica.

Il proverbio rispecchia però anche l'innata musicalità del popolo ceco, testimoniata dalle centinaia di canzoni popolari che tuttora vengono mantenute vive, cantate e tramandate. Di quel popolo che ha dato all'Europa e al mondo grandi compositori come A. Dvořák, B. Smetana, Z. Fibich, B. Martinů, L. Janáček o V. Mysliveček (vissuto per molti anni in Italia e qui noto con il nome Venatorini – traduzione italiana del suo cognome – oppure come “il divino Boemo”).



*Il capo spirituale della Mongolia
dal 1870 al 1924*



Il Teatro Mariinskij in un'immagine d'epoca

Qualche esempio di musicista popolare si troverebbe anche nella mia famiglia: ricordo uno dei fratelli di mia nonna che passava con disinvoltura dal violino alla fisarmonica e al trombone, oppure una zia che era capace di intonare, a improvvisazione, la seconda voce in quarte.

Molti altri artisti rimangono, tuttavia, sconosciuti alla grande storiografia della musica, come anche il protagonista della nostra singolare storia, il quale è tuttora più noto all'estero che in patria.

Ondřej Karel Kadlec nacque a Dobříš, vicino a Praga, il 18 febbraio 1859 nella famiglia di un falegname. Fin da bambino si interessò di musica classica e si iscrisse al conservatorio di Praga. A poco più di vent'anni, all'inizio degli anni '80 dell'800, si trasferì a San Pietroburgo dove, all'epoca, già diversi suoi connazionali operavano nell'ambito musicale: Alois Minkus di Vienna (probabilmente di origine ceca, secondo alcune fonti polacco), il compositore e direttore d'orchestra

Eduard Nápravník, il cantante lirico Josef Paleček, il compositore, direttore d'orchestra e concertista Vojtěch Hlaváč; negli anni 1904-06 vi lavorò anche Váša Suk di Kladno.

Nel periodo in cui Kadlec arrivò a San Pietroburgo, il direttore del Teatro Mariinskij fu un altro ceco, K. Kucera, che di lì a poco sarebbe



O. Kadlec

diventato responsabile di tutte le orchestre di San Pietroburgo. Il direttore principale dell'orchestra del Teatro Mariinskij fu allora il già menzionato E. Nápravnik, che forse conosceva i genitori di Kadlec.

Arrivato a San Pietroburgo, Kadlec iniziò ad usare il proprio nome in forma russizzata – Andrej Vjaceslavovic Kadlec – e quindi anche molti dei suoi amici nonché il pubblico lo crederono un russo.

A San Pietroburgo terminò il conservatorio e per 20 anni, dal 1887 al 1907 suonò nel ruolo di primo violino nell'Orchestra dell'Opera e Balletto Zarista del Teatro Mariinskij. Fu inoltre noto anche come direttore d'orchestra e come compositore. Compose al-



Il Mariinskij oggi

cune opere liriche comiche: “Diplomatico di campagna” e “Aleko”, alcuni balletti: “Akis e Galateia”, “Kermes”, “Linea d'acqua” e “Mercato”, una suite “Daphnis e Chloe” ed altro.

A metà degli anni '80 sposò Franziska Albertovna Schacht, di ricca famiglia tedesca, con la quale ebbe sei figli.

Dal 1907-09 lavorò come direttore dell'orchestra sinfonica dell'armata cosacca di Ter nella città di Vladikavkaz (Orgionikidze) nell'Ossezia settentrionale; in questi anni, l'orchestra riscosse molti successi. Nel 1909, il cinquantenne Kadlec ritornò a San Pietroburgo per dirigere



Articolo sull'“Ogoniok”

l'orchestra del reggimento finlandese, fa il *Kapellmeister* dell'orchestra dell'Opera ed inoltre insegna musica nelle scuole superiori.

È in questo periodo (1911) che la Mongolia - con l'aiuto della Russia - diventa uno Stato autonomo, distaccandosi dalla Cina, e il *bogdgegen* (la guida spirituale dei mongoli) diventa capo di un nuovo stato teocratico, il *khan*. Quest'ultimo, dopo aver assistito nel 1910, nella capitale mongola Ulánbátar, ad un'esecuzione dell'inno russo *Bože, carja chrani* (Dio, proteggi lo zar), decide che anche la neocostituita

Mongolia ha bisogno di un proprio inno nazionale. Non si conoscono particolari su come e quando egli si rivolse a San Pietroburgo con la richiesta di aiuto, ma è documentato che la composizione dell'inno fu commissionata proprio a Andrej Kadlec. Kadlec allora si mise a studiare la musica autoctona mongola appoggiandosi alla biblioteca della Facoltà Orientale dell'Università di S. Pietroburgo e infine mise a musica la melodia di una canzone popolare, la “Džún langín dzoró lús”. Secondo un musicologo mongolo, essa fu in origine una preghiera e giuramento di fedeltà dei fedeli buddisti, composta dal cantante Ce-

rensandev e diffusasi moltissimo fino a diventare una canzone popolare. L'informazione della composizione dell'inno nazionale mongolo da parte di Kadlec fu riportata successivamente dal settimanale di S. Pietroburgo “Ogoniok” nel numero 14 del 1914, uscito il 6 aprile secondo il vecchio calendario russo. “Ogoniok” informa anche che il *bogdgegen* insegnò Kadlec di un'onorificenza mongola, l'Erdenin-Ocir di 2° classe e 4° grado.

Sono documentati vivi scambi fra la Mongolia e la Russia in quel periodo. Alla vigilia della nascita della Mongolia indi-

pendente e nei primi anni dell'esistenza di questo Stato furono infatti diverse le delegazioni mongole del più alto livello che visitarono la Russia e San Pietroburgo e vi si fermarono per alcuni mesi.

L'inno nazionale mongolo fu eseguito per la prima volta da un'orchestra militare di 9 elementi nella capitale della Mongolia nel novembre 1914.

Della vita di Kadlec dopo la rivoluzione d'ottobre del 1917 si sa ancora pochissimo. Anche l'archivio personale di Kadlec, che contiene fra le altre cose la corrispondenza privata con famosi compositori russi quali Ciajkovskij o Rimskij-Korsakov, fotografie con dedica, referenze scritte e raccomandazioni di Kadlec quale esperto qualificato, ecc. non è ancora stato approfonditamente studiato. È noto soltanto che a metà degli anni '20 Kadlec si trasferì da San Pietroburgo a Samara sul fiume Volga dove viveva suo figlio maggiore, Nikolaj, e dove Kadlec continuò la sua carriera musicale. Morì il 6 ottobre 1928 (1929?) sul podio, con il violino in mano, durante una prova della V sinfonia di Beethoven.

Dopo la sua morte, il figlio Nikolaj ritornò a San Pietroburgo e un altro figlio, Jurij, lasciò l'Unione Sovietica per ritornare alle origini, in Cecoslovacchia.

Fonte: České listy

EDIZIONE DI MEZZOGIORNO

Il Messaggero dello Sport

LUNEDÌ 11 GIUGNO 1934 - L. 43

L'EPILOGO TRIONFALE DI UNA GRANDIOSA COMPETIZIONE CALCISTICA

Gli azzurri sono i campioni del mondo

La squadra italiana, battendo per 2 a 1 la Nazionale cecoslovacca, conquista allo Stadio di Roma quel primato mondiale che le era sfuggito alle Olimpiadi di Amsterdam

Il goal di Puc al 26° minuto del secondo tempo e l'immediato pareggio di Orsi - La superiorità azzurra, fattasi più netta nei tempi supplementari, è stata concretata da un goal di Schiavio



La squadra azzurra italiana

La "finalissima", in una grandiosa cornice di folla - La squadra boema si è rivelata più forte di quella austriaca - Orsi è stato l'eroe della giornata - Guaita al comando della prima linea

Vittoria!

L'ardore con cui si è giocata, e che si è manifestato in una gara più che in un match, è stato il primo di una serie di fatti che hanno fatto della partita un evento di eccezionale interesse. Il primo tempo fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il secondo tempo fu invece un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il terzo tempo fu invece un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo.

La partita fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il primo tempo fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il secondo tempo fu invece un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo.

La partita fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il primo tempo fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il secondo tempo fu invece un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo.

La partita fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il primo tempo fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il secondo tempo fu invece un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo.

Azzurri d'Italia

La partita fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il primo tempo fu un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo. Il secondo tempo fu invece un combattimento di forze, con l'azzurro che si presentò con un gioco più netto e più incisivo.

Il goal segnato dai Cecoslovacchi...



Il goal segnato dai Cecoslovacchi...

...e il primo realizzato dagli Italiani



...e il primo realizzato dagli Italiani

Domani in GALLERIA
la partita Italia-Cecoslovacchia
a cura di TOSCANI

Correva l'anno 1975,

quando un piccolo gruppo di giovani friulani e triestini approdò a Giassico, piccola frazione del Comune di Cormons, sulle rive del fiume Judrio, sino al 1918 secolare confine fra l'Impero d'Austria e le terre italiche, ove un fantomatico comitato paesano ricordava ogni anno il *genetliaco* dell'Imperatore Francesco Giuseppe (18 agosto 1830), un Capo di Stato che, all'epoca, impersonificava la civile convivenza di quattordici nazionalità. Non era affatto un atto d'ostilità nei confronti di qualcuno, ma una tradizione che si desiderava perpetrare semplicemente perché il nonno ed il papà ci tenevano... e che si era riusciti a mantenere anche sotto il regime fascista contrabbandandola con i festeggiamenti per l'Assunta (15 agosto)!

Persone semplici, per lo più agricoltori e vignaioli, diedero a quei giovani una lezione di storia e di vita. Nacque così un patto: l'associazione avrebbe svolto un ruolo di comunicazione e d'immagine per dare a questa antica tradizione, comune a tutte le stirpi dell'Impero, una motivazione nobile e attuale, fare di questa unanime tradizione fino al 1918, un momento di fratellanza e comunione ideale con tutti i Popoli centro-europei, particolarmente con i fratelli separati oltre la *cortina di ferro*.

Correva l'anno 1989, l'anno magico del crollo della *cortina di ferro* e della ritrovata libertà per i nostri Popoli fratelli del centro Europa.

L'Associazione si apprestava ad organizzare la quindicesima edizione della "Festa dei Popoli della Mitteleuropa". Nulla poteva presagire che nel giro di pochi mesi il nostro grande sogno

europeo sarebbe divenuto realtà. Nessun politico, locale, nazionale o europeo occidentale si era pronunciato, nemmeno timidamente, in favore del superamento degli storici e datati accordi di Jalta.

Solo la nostra unica e flebile voce, come ogni anno, denunciava all'Europa quanto tragica e vile fosse tale divisione, e, come ogni anno, ci sentivamo ripetere quanto utopica fosse la nostra denuncia, quanto poetiche le nostre aspirazioni e quanto patetico ritenerle percorribili.

Pochi mesi dopo il mondo cambiò ed improvvisamente ci trovammo ad aver ragione, ma il nostro generoso e lungimirante impegno trovò più gratificazioni in Europa che non presso i *grandi statisti* nostrani...

Fortunatamente oggi nessuno può ignorare il nostro ruolo e la considerazione internazionale che ci pervade, specialmente in quei Paesi europei ove più fu sofferta questa fraterna divisione.

Anche l'Italia, da qualche anno, suffraga con atti di stima la nostra tenace missione con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e dei Beni e delle Attività Culturali. Quest'anno la "nostra" Festa ha ottenuto anche il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e, come di consueto, l'alto patronato di ben sette Ambasciate di Paesi centro-europei accreditate presso il Quirinale.

A tutti il nostro grazie per la testimoniata considerazione e stima e con il legittimo orgoglio delle nostre "visioni" e delle nostre idee, vi invitiamo tutti alla

158^a FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA

Cormons - Giassico 18-20 agosto 2006

158^a FESTA DEI POPOLI DELLA MITTELEUROPA

CORMONS - GIASSICO 18-20 AGOSTO 2006

Con i patrocinii di:

Presidenza del Consiglio dei Ministri

Ministero degli Affari Esteri

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Ambasciate presso il Quirinale di:

Austria, Croazia, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia ed Ungheria,

Consolato Generale della Repubblica Ceca in Milano

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Gorizia, Comune di Cormons

Venerdì 18 Agosto

ore 18.00 Brazzano - Cimitero militare

Cerimonia in memoria di tutti i caduti e le vittime delle guerre fratricide europee

dalle 19.00 alle 24.00 - Broilo di Giassico

Rappresentazioni e spettacoli di musiche, concerti e folclore della Mitteleuropa



Sabato 19 Agosto

dalle ore 18.30 alle 24.00 Broilo di Giassico

Grande festa popolare con un susseguirsi di musiche, canti, danze e folclore della Mitteleuropa

ore 19.30 Cerimonia di consegna delle Croci della Mitteleuropa



Domenica 20 Agosto

ore 09.00 Cormons

Raduno

in piazza Libertà

dei gruppi provenienti dalle regioni della Mitteleuropa

Concertini

ore 10.00 Corteo dei Gruppi in costume

ore 11.00 S. Messa solenne per l'unità europea con preghiere e letture nelle varie lingue dei Popoli della Mitteleuropa

ore 12.00 Saluto delle Autorità istituzionali e diplomatiche in Piazza del Municipio

ore 13.30 Broilo di Giassico

Convivio dei popoli della Mitteleuropa

dalle ore 15.00 alle 24.00

Concerti bandistici, musiche della tradizione popolare mitteleuropea, canti e cori spontanei, spettacoli di musica e folclore, ballo popolare



Turismo e cultura nel salotto della Mitteleuropa

Ringraziamo la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia per il sostegno e il contributo.